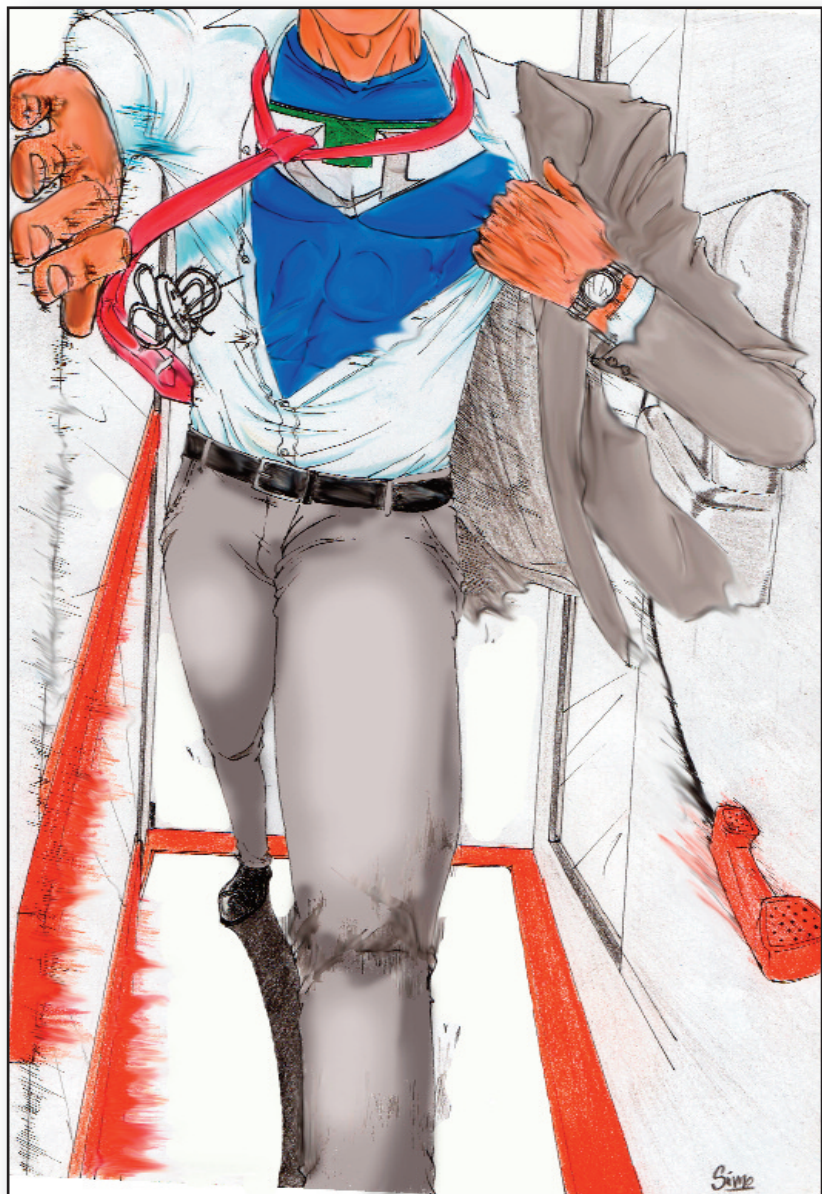


LETTERA DAL PASSATO

Mi rivolgo a voi nella speranza che, chiunque siate, possiate oggi vedere il mondo diverso da come ho dovuto viverlo io. Ho sempre pensato che, un giorno, avrei dovuto lasciare ai posteri un segno della mia esistenza, perché il mio nome venisse poi ricordato per millenni. Ma mai avrei pensato di dover scrivere a qualcuno che non conosco né conoscerò. Quando l'inchiostro nero avrà finito di posarsi su questo foglio ingiallito, non sarà cambiato nulla. In questo momento, uomini dalle forti braccia trasportano lastre grigie da fissare a terra, perché ruote robuste possano calpestarle senza rovinare il suolo. Si crea una strada, se ne va un pezzo di terra. Il fango che dava tanto fastidio nelle notti piovose, ora sarà solo più un ricordo, come le secche radici che intralciano il passaggio. Chi sono io per fermare questo? Non saranno il fango né i rami ad annodare in me la nostalgia del passato. E sebbene presto penserò allo scricchiolare delle foglie secche sotto i miei stivali, capirò che è necessario adattarsi, perché l'umanità possa procedere diritta, senza volgersi indietro. Ma quanto a lungo riuscirà a non perdere la strada? L'innovazione ci rende tanto sicuri di noi stessi man mano che s'accumulano i risultati. Ma per quanto questa moneta avrà il suo valore? Non temo la strada costruita sull'erba. Temo che l'uomo possa rendersi conto dell'esistenza dell'erba solo quando la strada sarà terminata. Temo che l'uomo tenga tanto al risultato, da trascinare se stesso verso un oblio fatto di tutto, tranne che di umanità.

Roma, secolo IV d.C.

Carlotta Pavese (2D)



Disegno di Simone Savoca (5C). Rielaborazione digitale di Elena Castiglioni

IN QUESTO NUMERO:

- LO SPECIALE "TRENO DELLA MEMORIA 2011"
- LE ULTIME CORRISPONDENZE DALL'ESTERO DEI NOSTRI INVIATI
- LE NOTIZIE DALLA SCUOLA
- GLI ULTIMI ATTESISSIMI IPSE DIXIT ... E ALTRO ANCORA

DIARIO DI BORDO

19 gennaio 2011

La prospettiva di alzarsi alle sei del mattino appare meno tragica quando si sa di non dover entrare a scuola in tempo per l'appello delle 8. L'appuntamento infatti oggi è alle 8,30 (quella mezz'ora di vantaggio che al mattino sembra un'infinità) al Palaruffini, che è abbastanza capiente da poter ospitar tutti gli 800 giovani viaggiatori del Treno Della Memoria.

Terra Del Fuoco ha organizzato a puntino quest'ultimo incontro propedeutico alla partenza per Cracovia; ospiti speciali, infatti, sono un superstita di un campo di concentramento ed un partigiano. Questi due straordinari testimoni viventi parlano di fronte ad un pubblico di un migliaio di giovani, mettendo a tacere l'entusiasmo di tutti noi ragazzi per la partenza e calandoci, anche se minimamente, nello stato d'animo più consono per un viaggio di questo tipo: è impossibile per noi spettatori distrarsi, chiacchierare, non ascoltare mentre davanti a noi è direttamente la storia a parlarci.

E' mezzogiorno: tra meno di due ore il nostro treno parte da Porta Nuova, quindi il gruppo si sposta da Parco Ruffini a Piazza San Carlo, grazie al preziosissimo accompagnamento di bus privati della ditta GTT.

A Porta Nuova il Treno è già lì, ad aspettarci, fermo che si riposa in vista di un viaggio di 24 ore attraverso la Pianura Padana, l'Austria, la Repubblica Ceca, con destinazione Polonia. Un



viaggio senza soste "neanche per pisciare". Dal momento in cui saliamo sul treno sguinzagliamo panini, mazzi di carte e chitarre. Bisogna pur ingannare il tempo! Eppure il tempo sembra correre come le ruote del treno sui binari in mezzo alla neve: 24 ore passano nel giro di pochi minuti e in meno che non si dica approdiamo a Cracow, sede dei diversi ostelli in cui il gruppo si smembrerà.

20 gennaio 2011

L'ostello in cui alloggia il gruppo dell'Umberto I è ad appena dieci minuti dal centro. Ma non possiamo fare i turisti spensierati: dopo un giorno di viaggio farsi una doccia diventa un imperativo categorico, necessità che sembra difficile da espletare, considerando che ogni piano dell'ostello ospita quattro docce (due per genere) da dividere tra 100 persone. Eppure in serata, tutti belli profumati, riusciamo ad esplorare velocemente il centro della città andando alla ricerca di un ristorante in cui rifocillarci.

Cracovia è un gioiellino di città: piccola e ben curata, con ancora le luci natalizie tra le strade. Dobbiamo ancora tutti cambiare i soldi da euro a slowti, il cambio è di quattro slowti per un euro e il costo della vita è davvero economico, quaggiù.

Senza neanche accorgercene la seconda giornata di viaggio giunge al suo termine. Dopo aver mangiato in un ristorante giorgiano (in Polonia?) ce ne torniamo tutti nel nostro caldo e caotico ostello, che ci ospita da appena poche ore e già sembra un campo di battaglia, con valigie, scarpe e cibo disseminati sul pavimento.

21 gennaio 2011

Venerdì, il primo giorno intero speso nella città, la prima escursione a carattere istruttivo: visitiamo il ghetto di Cracovia. Un'audioguida ci spiega cosa ha rappresentato quel luogo durante gli anni della persecuzione; ci illustra le vite di personaggi come Schindler, da cui Spielberg ha tratto ispirazione

TRENO DELLA MEMORIA

per il film che tutti oggi conosciamo, e come quella di un farmacista, unico tedesco a vivere nel ghetto, che aiutava i reclusi facendo da intermediario tra mondo nazista e mondo ebreo. La visita termina circa alle 2,30 del pomeriggio, per cui ci resta tutto il tempo per visitare il centro, questa volta con la luce. Anche la serata è libera: in gruppo girovaghiamo tra le luci natalizie, fino all'ora in cui l'intero gruppo di 800 persone deve ritrovarsi al "rotunda", per assistere ad una rappresentazione teatrale diretta dall'onnipresente Marco Alotto, che ricordiamo per la collaborazione con la professoressa Iavarone, oltre che per essere il padre del presidente di Terra del Fuoco.

Intorno a mezzanotte, ora in cui finisce lo spettacolo, la stanchezza ha la meglio e i più tornano all'ostello, anche se ci sono gruppi di spavaldi che vogliono andare alla scoperta della città notturna e dei suoi locali.

22 gennaio 2011

Oggi, sabato, l'esperienza del Treno Della Memoria giunge al suo culmine: è il giorno della visita dei campi di Auschwitz e Birkenau. Riguardo quest'esperienza ci sarebbero litri di inchiostro da sprecare e chilometri di carta da annerire, "ma questa è un'altra storia". Il silenzio, a volte, è l'unica scelta consapevole di fronte alle parole. Tutto quello che possiamo maturare e che possiamo consigliare a tutti i lettori dell'UmberTimes in questa sede è che vale la pena affrontare un viaggio di questo spessore grazie alla preparazione ed alla compagnia dei ragazzi di Terra Del Fuoco. La giornata di visita ai campi si conclude con la visione de "L'onda", un film tedesco sulla costruzione di una fortissima identità collettiva sulle tracce di quella nazifascista, un monito che ci ricorda come tutto, in fondo, possa capitare "di nuovo".

23 gennaio 2011

Domenica è l'ultimo giorno prima della partenza ed in programma c'è un'assemblea che coinvolge tutti i partecipanti al viaggio per un bilancio collettivo di quello che si è visto ed imparato durante i giorni passati a Cracovia. L'assemblea si trasforma velocemente in una sorta di dibattito, in cui ci si confronta sulle proprie sensazioni e sui propri punti di vista.

Domani si riparte, ed altre 24 ore di viaggio ci aspettano: è necessario fare una spesa formato esercito, e prepararsi ad una giornata di sporco, disordine e divertimento.

24 gennaio 2011

Lunedì mattina: siamo pronti a lasciare Cracovia a mezzogiorno. Armati di cibo tanto da poter sopravvivere non 24 ore ma 24 anni, risaliamo sul treno che ci ha portati fin dentro al cuore della storia, pronti a tornare a Torino e riportare ai nostri compagni, amici e parenti tutto quello che abbiamo visto nel luogo in cui l'uomo ha toccato la sua condizione di massima bassezza.

Riccardo Tione (4B)

Carlotta Monge (4C)

Annalisa Chiodetti (5C)

SONO MORTO ...COME ALTRI CENTO

"Ad Auschwitz c'era la neve". Ad Auschwitz, forse, c'è sempre la neve. Probabilmente tanti pensano che dopo aver superato il cancello si inizino a sentire le urla dei vecchi detenuti, o gli sprezzanti ordini in tedesco che ancora riecheggiano nell'aria. Non è così. Ciò che colpisce è proprio l'immobilità eterna di questo luogo, delle caserme rosse e dello spaventoso cancello nero che dà uno dei più crudeli *benvenuti* della storia. Quando si è a casa si ripensa a quel periodo con orrore e sdegno, ma quando si cammina tra un edificio e l'altro che più di ogni cosa al mondo hanno conosciuto la morte e la sofferenza, non si riesce ad immaginare ciò che è realmente successo.

Se una persona non lo ha vissuto sulla propria pelle, diventa forse impossibile concepire le atrocità commesse in questo luogo nei pochi anni di attività. L'idea della "soluzione finale" si rivela molto simile al concetto di Dio, chiaramente inverso, ma analogamente troppo grande per essere compreso appieno.

L'unico momento in cui si risveglia quel profondo senso di odio e rabbia è quando si vedono le enormi quantità di capelli, scarpe e di foto contenute nel museo. Solo quando carpsici la tristezza negli occhi dei bambini quella diventa anche parte di te. Solo quando guardi la villa del comandante del campo, e pensi alla vita agiata che ha sempre condotto a pochi metri da persone costrette a lavorare per dodici ore al giorno, senti la rabbia crescere dentro di te. Questo è il vero valore delle testimonianze, e della memoria. Il ricordo è ormai tutto ciò che ci resta di un'epoca peggiore, passata. Solo attraverso il ricordo si riesce a riflettere sulla realtà dei fatti, su ciò che è stato.

L'uomo ha un'enorme potenzialità: è in grado di far tesoro dei propri errori, per quanto grandi essi siano. E quando vedi gli occhi dei bambini internati, spero che questa affermazione sia vera.

Riccardo Tione (4B)

LA LUNGA STRADA VERSO CASA

È vero, chiunque parta con il Treno della Memoria sa con certezza di dover visitare i luoghi in cui l'uomo si è spinto più in basso delle bestie. È vero, quando si supera il cancello d'ingresso di Birkenau, con una sola occhiata, si ha l'idea delle dimensioni della follia umana, ed è vero che quando si è nella camera a gas di Auschwitz un brivido corre costantemente sotto la pelle, ma è anche vero che per 800 ragazzi di 18 anni è difficile capire veramente ciò che si vede laggiù in Polonia.

Se non si conosce la storia, Auschwitz è solo un museo. Senza sapere ciò che avveniva al suo interno "Il lavoro rende



liberi" sembra, paradossalmente, uno slogan marxista, e, se non fosse frutto di una mania ossessiva generalizzata, la simmetria con cui è stato costruito il campo trasmette quasi serenità.

È impossibile separare la memoria dal sentimento: noi, i figli delle ultime due generazioni, non abbiamo memoria di ciò che è stato in tempi di guerra; ci è impossibile dunque capire davvero quanto sia stato immensamente folle tutto quello che la Seconda guerra mondiale ha portato. Oltre 70 milioni, i morti. Un numero talmente grande che non può essere tradotto in vite umane per noi, che viviamo in un contesto di pace. Anche visitando quello che dal '41 al '45 è stato l'inferno sulla Terra nessuno di noi ha potuto cogliere appieno il senso che ha avuto negli anni di attività.

Durante la visita al campo nessuno ha osato parlare. Eravamo tutti con il capo chino, a riflettere. Ma dopo la visita, la sera, tutti siamo andati a cena fuori, e poi a guardare un film. I discorsi su ciò che si era visto sono stati rimandati al mattino seguente, e la sera è passata in compagnia, con una birra in mano. E questo non per leggerezza, ma perché quello che si era visto era decisamente troppo grande, e, soprattutto, troppo lontano. Un'altra generazione ed i testimoni viventi saranno del tutto scomparsi. Niente più memoria diretta. Niente più sentimento di quello che è stato. Ancora una generazione e quello che resterà dell'atroce frutto dei fascismi, forse, sarà al pari di qualsiasi altra guerra che si studia sui libri di storia. Date, battaglie, strategie, poco più. Il

vero senso, la vera follia, il vero dolore sono sfuggibili già oggi.

Un ex deportato, in una sua testimonianza ha detto che, conoscendo la storia o visitando luoghi come Auschwitz e Birkenau, noi possiamo avere solo una vaga cornice; il quadro vero e proprio non potremo mai vederlo con i suoi cupi colori e con le sue immagini di morte. Giusto. Niente di più vero.

Infatti conoscere la storia non ha evitato il ricadere nell'atrocità. Si pensi all'Afghanistan, alla Corea del Nord e alla Corea del Sud, al Corno d'Africa, all'eterna guerra tra Palestina ed Israele. Solo chi conosce il dolore lo evita, ma la storia si conosce solo astrattamente. L'utopia del conoscere il passato per evitarlo è una dolce illusione. Amaro a dirsi, ma "also who knows the past is bound to live through it again".

Annalisa Chiodetti (5C)

COME PUÒ UN UOMO ...

Dedicato a Brichta Konrad.

Sembra che tutto sia già stato detto, che tutto sia già stato scritto. Nel cercare di esprimere quali emozioni hanno suscitato i campi di concentramento sembra di voler far un elenco di luoghi comuni che tuttavia luoghi comuni non sono. Allora pare quasi superfluo scrivere che è terribile, che l'uomo non può negare che sia davvero avvenuto, che ti si gela il sangue e tante altre affermazioni. Fermo restando che c'è

davvero quel senso di incredulità, quel domandarsi, come dice Guccini, "come può un uomo uccidere un suo fratello, eppure siamo a milioni in polvere qui nel vento" e le domande che paiono così scontate, perché sorgono quasi spontanee ogni volta che si nomina anche solo l'argomento Shoah, affollano davvero la mente.

Il silenzio cala sul serio di fronte alle montagne di scarpe, valigie o capelli soprattutto se si pensa che ad ognuno di quei frammenti corrisponde una persona. Ci si spaventa quasi a realizzare con orrore che Auschwitz sembra un museo, un insieme di case in cui pare impossibile siano state sterminate così tante persone. Allora sorge il dubbio: ce l'hanno fatta davvero? Hanno reso sul serio tutto ciò quasi inconcepibile? Fatto sparire nell'oblio le migliaia e migliaia di persone crudelmente uccise? No. Mai. Mai, finché qualcuno andrà in quei luoghi in una sorta di accorato e silenzioso pellegrinaggio della morte, si potrà pensare che hanno vinto. Un volto, un nome rimarranno per sempre scolpiti nella nostra memoria, ognuno con il suo piccolo frammento contribuirà a rendere più vicino a sé quello che è avvenuto. Fino a quando qualcuno saprà che, per esempio, sono esistiti Brichta Konrad, Tafil Ryschard-Longinius, Jelinkova Marie, Franciszek Styra, Lowi Aron o Borovec Rudolf la memoria non andrà persa. Nessuno si potrà ricordare i nomi di tutte le vittime, ma uno per uno si potrà ricostruire una memoria collettiva che dovrà durare nel corso del

tempo, anche quando i testimoni diretti non ci saranno più. Perché con il passare delle stagioni saranno sempre meno riconoscibili i luoghi della deportazione. Basti vedere il piccolo resto di muro del ghetto di Cracovia piuttosto che l'autostrada o le case che sorgono proprio vicino all'entrata di Auschwitz. Tuttavia, forse, anche questa è una sorta di memoria. Può apparire una forzatura o una mancanza di rispetto, quasi come lo scattare una fotografia ad un forno crematorio piuttosto che ad un paio di scarpe, perché certe immagini rimangono impresse nella mente comunque, a prescindere da un ricordo materiale. Simbolicamente, però, può rappresentare la vittoria della vita sulla morte.

Lo spettacolo che si presenta agli occhi di chiunque sia andato a visitare un campo di sterminio non è che la cornice di ciò che è successo, mai potremmo comprendere del tutto e, infatti, lo scopo del Treno della Memoria non è l'immedesimazione con le vittime piuttosto che, un po' più per assurdo, coi carnefici; lo scopo è ricordare, spingere chiunque a fare qualcosa in prima persona, per quanto nel suo piccolo, per far sì che non accada mai più. A tal fine allora diventa giustificabile la trasformazione dell'"industria della morte" di una volta in quella "della memoria" di oggi e quindi, anche se si vorrebbe essere da soli per avere i propri spazi e il proprio tempo per assimilare meglio quello che si ha di fronte agli occhi, al tempo stesso la consapevolezza di avere un qualcuno vicino, anche di estraneo, rende la cosa più sopportabile e il sovraffollamento di un luogo, prima deserto tollerabile. Perché, tuttavia, sembra che il mondo si ricordi dei milioni di vittime solo in occasione del 27 gennaio, Giornata della Memoria, costringendoli all'oblio per il resto dell'anno? Un dubbio rimane: qual è il confine tra il giusto ricordo ed un'eccessiva ostentazione di una memoria collettiva?

Carlotta Monge (4C)



VIAGGIA CHE TI PASSA!

“... E con tutta quella fauna! Vedrai che ispirazioni!” Frase singolare, no? Se poi si pensa che non si riferisce ad uno zoo o ad un giardino zoologico o cose simili, l'affermazione suona ancora più strana. Non trovate? Avete provato a darne una vostra interpretazione? Vi fornisco un aiuto: è stata detta da un prof a una persona che non vive a Torino, ma che ci studia. A me, tanto per precisare, alla ricerca d'ispirazione per un articolo da scrivere. Ancora nessuna idea? Allora vi svelo il mistero: si parla dei pendolari, della gente che usufruisce regolarmente di quegli strani mezzi di trasporto chiamati “treni”. Sono una razza tutt'altro che in via d'estinzione, questi pendolari. In questo mondo in continuo movimento, sono infatti in continuo aumento. Sempre di più la gente si trasferisce in zone tranquille per tenersi lontana dallo stress cittadino. E' un dato di fatto: dopo l'inurbamento dovuto alla ricerca di un lavoro, è stato inevitabile il passaggio inverso, la gente ha bisogno di calma per rilassarsi. O semplicemente per non pensare troppo. O per pensare di più! Insomma, i motivi per abitare fuori dalle grandi città, e come Torino anche le altre, sono disparati. Ciò non toglie che comunque essere pendolare continui a non essere una cosa molto semplice ... Stare dietro a orari, binari, stazioni, coincidenze ... Insomma, se non è stress questo, che cos'è? Uno fugge dal tran tran frenetico per poi ritrovarsi in qualcosa che possibilmente è ancora peggio. Perfetto, vero? Quello che ci voleva. E come pendolare, non posso



far altro che confermare questa teoria: la vita da pendolare è decisamente impegnativa, oltre che faticosa ed è tutt'altro che rilassante! Questi treni fanno notizia, senza dubbio. E non credo che nessuno abbia mai aperto un quotidiano senza sentire qualche lamentela a proposito di ritardi, pulci, zecche, influenze dilaganti. Le opzioni per risolvere tutti questi problemi meriterebbero un premio per l'inventiva e l'originalità, sul serio. Si sentono dovunque frasi ispirate da una saggezza mistica. Da un intelletto sopraffino che produce idee solo ed esclusivamente geniali. E dandosi ragione e appoggiandosi, l'Italia dei cervelli dei pendolari si contraddice ogni due per tre. Treno in ritardo? Se le ferrovie fossero privatizzate funzionerebbero meglio! Treni sporchi? Ma se lo Stato non immette fondi, è ovvio che lo siano! Treni soppressi? Oh, ma ci sarebbero sempre tutti se fossero gestiti da privati. E si potrebbe continuare così all'infinito. Basta, però, guardarli in faccia per capire che i pendolari vorrebbero semplicemente essere agevolati nei loro spostamenti. In realtà non gliene importa molto che le ferrovie siano “dello Stato” o “del Privato”. Chiedono solo che funzionino. Davvero, però! Siano di Tizio o di Caio poco importa, si chiede solo a gran voce che siano decorosamente vivibili. Che non si viaggi per scommessa ogni giorno a qualsiasi ora. Che si possa comunicare a chi aspetta un'ora certa e non una stima, come di solito invece capita. Che siano funzionanti e che non lascino a piedi in stazioni nemmeno previste dalla tratta. Sembrano quasi richieste al limite dell'ovvietà. Non nel Paese, il nostro, che conta -quasi- il maggior numero di ritardi al giorno su strada ferrata. Insomma, da noi, per il momento, le Ferrovie non hanno ancora fatto il gesto di chiedere scusa ufficialmente al popolo viaggiatore per tutti i ritardi accumulati. E fa quasi ridere la notizia relativa al Ministro dei Trasporti giapponese di poco più di un mese fa. Perché? Semplice: ha chiesto scusa ufficialmente per il ritardo accumulato

da tutti i treni in un anno. A quanto ammonta la cifra per cui con vergogna si chiede perdono? 3 minuti. Non ridete. Davvero. Il ministro giapponese ha chiesto pubblicamente scusa per questo incredibile ritardo. Ed è incredibile sì. 3 minuti in un intero anno. Se si pensa che ogni treno italiano viaggia in media con, quasi costantemente, cinque minuti di ritardo e si fa un confronto... verrebbe da chiedere scusa a me per il ritardo, a questo punto indecente, accumulato in un anno da tutti i treni italiani. E' questo quello a cui deve far fronte un pendolare ogni giorno. E le lamentele in proposito si sprecano. Le soluzioni anche, in effetti. E sono la cosa più divertente. E' per questo che anche senza l'iPod nelle orecchie il viaggio Torino-Cuneo mi pare passare velocemente, per quanto assurdamente lungo. E' ascoltare e osservare che in un viaggio in treno fa la differenza. Se ne vedono di tutti i colori. E sono i pendolari quelli che si “fanno osservare” più volentieri. Nel senso che sono continua fonte di meraviglia per chi li osserva e tenta di studiarli. Una “razza” strana, non c'è che dire. Considerano il treno come il loro amico-confidente. Affidano alla sua struttura racconti di vita che, se possibile, avrebbero celato gelosamente per sempre. Il treno è la loro seconda casa. C'è chi scrive, chi mangia, chi parla, chi legge, chi dorme ... Effettivamente c'è chi, sul treno, passa molto più tempo che non, per esempio, nella cucina di casa propria. Ed è tipico della nostra società del XXI secolo. Sempre in movimento. Sempre di corsa. Sempre ansiosi. E quasi sempre in ritardo, rispetto alla vita, quando ci si affida ai treni. Che dire, allora? L'*homo pendolarius*, in fondo in fondo, è una specie affascinante e, indubbiamente, da studiare in modo approfondito. La specie dei treni, invece, è da capire e riformare profondamente. E suona particolarmente strano, affermato da una pendolare, per di più figlia di ferroviari. Ma, insomma, con tutta “questa fauna”, che cosa si pretende?

Veronica Sgobio (5B)

PRIORITÀ MEDIATICHE

Ci sono dei momenti in cui, guardando la televisione, si ha l'impressione allucinante di vivere sommersi in una sorta di follia collettiva, ci si guarda intorno e ciò che si vede, ciò che fino a pochi istanti prima si considerava ordinario, si mostra improvvisamente come un ammasso caotico che varia nelle sue sfumature dalla bugia alla degradazione, all'orrore, all'indecenza, all'angoscia, al terrore, alla disonestà. Il giusto dubbio che il mondo non si riduca a questo groviglio di indecenze si insinua spesso, ma l'insana morbosità per il macabro che pervade il pubblico mette a tacere ogni remora. "Troppe volte l'urgente non lascia tempo per l'importante." (Quino). Ormai è palese: l'urgenza dei media in questo paese è raggiungere un indice di ascolti o lettori significativo, anche a costo di infierire su atrocità e indecenze che non meriterebbero altro che essere dimenticate, che non rappresentano un'informazione utile ad una popolazione che dovrebbe occuparsi del proprio paese, della propria politica, della propria realtà in maniera attiva e responsabile. L'informazione è diventata serva dei gusti del pubblico, notizie che mirano a fatti semplici, curiosi, intriganti; che non devono suscitare preoccupazioni, non devono toccare la responsabilità del singolo come della comunità, non devono lasciare traccia. Notizie che, fondamentalmente, non servono. Le conseguenze di questo chiudere gli occhi davanti a eventi che dovrebbero essere alla viva portata di tutti minano in primo luogo la libertà di quell'ascoltatore o lettore tanto interessato ai dettagli di una strage da non rendersi conto che lui ha non solo il diritto, ma anche il dovere di esigere un'informazione che gli permetta di essere veramente cittadino, di fare parte di un popolo sovrano, libero di scegliere in maniera autonoma e consapevole. Eppure la politica si riduce all'ennesima minorena molto generosa, l'economia ai battibecchi fra Tremonti e Prestigiacomo, la giustizia alle vicende giudiziarie

del Premier. I colpevoli di questa situazione di ignoranza? "Sicuramente ci sono alcuni più responsabili di altri che dovranno rispondere di tutto ciò; ma ancora una volta, a dire la verità, se cercate il colpevole ... non c'è che da guardarsi allo specchio." (V per Vendetta)

Eugenia Beccalli (4F)

LA NOTIZIA CHE NON C'È

"Il mestiere del giornalista fa passare metà della propria vita a parlare di ciò che non si conosce e l'altra metà a tacere di ciò che si sa" Anonimo.

La prima cosa che ho pensato il giorno dell'inizio del caso di Sarah è stata "Oddio, di nuovo". Vorrei poter dire che già prevedevo cosa sarebbe accaduto di lì a pochissimo tempo. E, invece, pensavo a quanto l'essere umano sembri essere, ultimamente, sempre più violento nei confronti del suo prossimo. Ora mi rendo conto che ad essere violenta è l'informazione, non chi ne fa parte. Non esistono più gli articoli di politica moderna. Nessuno in giro sa esattamente cosa abbia deciso di fare Obama con i soldati in Medio Oriente. Molti sono convinti che neppure ci siano guerre in questo momento. Non si sa chi sia il presidente della Camera. Se lo si conosce, nessuno sa che cosa rappresenti. Ma si provi a domandare ad un qualunque passante cosa ne

pensa di Michele Misseri ed egli comincerà a parlare per non fermarsi più. Non dico che si tratti di una notizia poco importante, che a nessuno interessi. Dico solo che Sarah stessa si rivoltirebbe nella tomba se potesse sapere che la sua morte è diventata più famosa di quella di Aldo Moro. Dico che non sarebbe male poter, per una volta, leggere una notizia che non riguardi il Papa, Berlusconi o l'ultimo corpo ritrovato in un fosso. Dico che se ci fossero più notizie e meno caccia allo scoop, avremmo un'Italia migliore. O, almeno, un'Italia informata.

Carlotta Pavese (2D)

E LA CULTURA?

Non c'è più amore per l'alta cultura. O almeno, ce n'è, ma ce n'è molto meno rispetto a cinquanta anni fa.

L'alta cultura, o la cultura in generale, è convinzione di molti, non si mangia, quindi è inutile. E ciò è anche vero: un libro non si mangia, né un dipinto e figuriamoci una rappresentazione teatrale. Essa non è necessaria per "esistere", ma la cultura, specie quella alta, è indispensabile per "vivere", in quanto è cibo per l'anima. E, a quanto pare, alle persone, oggi, interessa più esistere che vivere.

Entrando in un'edicola si nota subito che v'è un ampio assortimento di giornali e riviste di gossip, così come nei telegiornali di alcuni canali, che tra l'altro hanno molta audience, è dedicata particolare attenzione alle vicende amoroze di Tizio-modello, di Caio-figlio-di che ha combinato l'ennesimo guaio e di Sempronio che parla sempre in tv di argomenti di bassa lega. Perché questa cultura vende, ed anche tanto. Tutto ciò è causato dal fatto che essa alla gente piace e le persone vi riservano una morbosa attenzione.

La bassa cultura trasmette messaggi molto semplici, comprensibili da chiunque, come il matrimonio della coppia della giorno, della notte brava di Pinco





Pallo, ecc ecc ... Nulla a che fare con il pensiero di un filosofo affermato come Colletti, il discorso di un economo come Franco Modigliani o un monologo di Pirandello. Ci bombardano con queste notizie spazzatura su tv e giornali e ci servono ogni giorno la stessa "sbobba", dissuadendoci dall'istinto di approfondire, di riflettere, di scegliere e di avere una mente più aperta.

E la cultura della popolazione s'impoverisce. E diventiamo più ignoranti. E sempre più avidi di bassa cultura. E il giro riparte. Come un circolo vizioso.

La politica, che dovrebbe sfavorire questo fenomeno, non fa nulla. Lascia che la gente anneghi nell'ignoranza. Anzi, taglia i fondi per la cultura e per l'educazione. Infatti, più la popolazione è ignorante, più la classe politica ne beneficia, dato che può esercitare un maggiore controllo e imporre ciò che vuole alle persone. Non si può dire che sia colpa del governo di centro-destra o del governo di centro-sinistra, in quanto oggi si distinguono ben poco.

La soluzione per questo allontanamento dall'alta cultura non dobbiamo sperare ed attendere che cada dal cielo e ci obblighino ad attuarla: ce l'abbiamo e possediamo tutti i mezzi per applicarla. Essa impiega uno sforzo fisico minimo: dobbiamo prendere il telecomando e spegnere la tv. Poi prendere un libro e leggercelo. Andare in un museo o ad una mostra. Guardare uno spettacolo a teatro. Approfondire le notizie. Intrattenere un discorso con chi ne sa molto più di noi e imparare. Studiare. Ricominciare a vivere.

Pouya Houshmand (2E)

TUTTI GLI UOMINI CON LA BIRO DEL MONDO

Vicino al confine tra Messico e Stati Uniti c'è Ciudad Juárez, la capitale degli omicidi. Nella redazione del quotidiano El Diario de Juárez, c'è una lavagna bianca. In cima c'è scritto 'no borrar', non cancellare, e sotto, un elenco di mesi con accanto un numero. Da gennaio a dicembre del 2007, 316. Gennaio 2008, 48. Ottobre 2010, 359. Ogni mese i redattori del quotidiano tirano le somme di quanti assassini sono stati compiuti dai membri dei cartelli che dominano la città. Muoiono poliziotti e giovani sicari, e sono di Ciudad Juárez le quattrocento donne che sono state vittime dei femenicidios che hanno reso nota la città.

Muoiono i fotografi che danno un volto ai nomi delle vittime che riempiono gli articoli di cronaca nera. E muoiono i giornalisti che scrivono la verità. Il nome di Armando Rodríguez, firma di 907 articoli sul dominio criminale che opprime la città, sull'edizione del Diario del 14 Novembre 2008 è una parola come tutte le altre, sembra persa tra le tante dell'articolo. Questa volta, i cartelli che ha denunciato lo hanno fatto smettere di scrivere per sempre.

Anche sua moglie, Sandra Rodríguez, è giornalista. È lei che spesso risponde alle telefonate che annunciano al giornale l'ennesima tragedia.

«¿Qué pasó, compañero?», domanda invariabilmente. Le risposte sono sempre le stesse. Un'auto-bomba esplosa nel centro della città, una sparatoria tra membri di cartelli opposti, una macchina crivellata da colpi di pistola. Spesso le vittime sono dei perfetti sconosciuti per la redazione, ma a volte no. Il 16 Settembre 2010 un altro nome si è trovato fuori posto: Luis Carlos Santiago, fotografo, viene ucciso durante la pausa pranzo nel parcheggio di

un centro commerciale. Adesso anche il suo nome è una parola persa tra le tante dell'articolo di cronaca nera che annuncia la sua morte.

Accanto alla testata del giornale c'è un fiocco nero, che «esige giustizia dal presidente Calderón». Fino al 15 settembre solo per Armando, poi anche per Luis Carlos. La esige ancora dopo due anni e continuerà a farlo, perché il governo pare fatto della stessa pasta dei criminali che dominano Ciudad Juárez. In Italia, Roberto Saviano vive sotto scorta per aver scritto "Gomorra". A Ciudad Juárez, dove la cocaina low cost e quella raffinata destinata ai ricchi clienti nordamericani transitano senza alcun problema, la polizia è troppo impegnata a ricevere *mordidas*, bustarelle, per proteggere un giornalista in pericolo.

Il risultato è che qui l'idea di un uomo con la biro che vince quello con la pistola suona retorica. Parlare di senso del dovere, di condivisione dei propri doni, di memoria della gente che dà eternità sembra davvero fuori luogo. Ci si sente in imbarazzo perché qui non si tratta di begli aforismi, ma di realtà quotidiana. Come per Roberto Saviano, tutto sommato, solo che lui è sotto scorta e sarà difficile che venga crivellato di colpi mentre accompagna a scuola la figlia di otto anni, come è successo ad Armando Rodríguez.

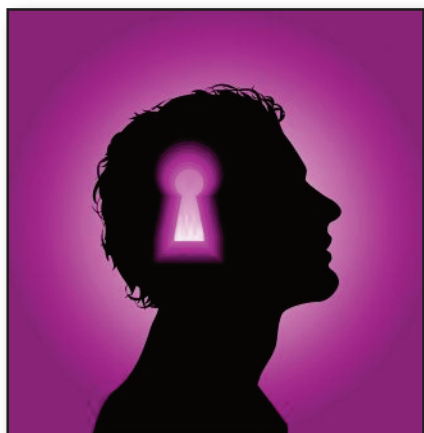
Trovarsi a confronto con una realtà dove un'ingiustizia che la nostra società sta riuscendo a sconfiggere perché possiede i mezzi per farlo, compie stragi, impunita, fa riflettere. E fa nascere il



dubbio che parlare sia molto facile, quando si hanno a disposizione delle forze dell'ordine abbastanza oneste, o quando lo scoppio di un'autobomba nelle vie del centro è un evento piuttosto raro. Fa pensare che, nonostante tutto l'orrore della mafia, ci si può ancora ritenere fortunati, perché si è riusciti a cambiare già qualcosa.

Fa pensare che tutti gli uomini con la biro del mondo debbano avere lo stesso diritto a sopravvivere, anche se vivono nella capitale degli omicidi.

Chiara Murgia (2C)



OPEN MINDEDNESS

In our humble opinion, an open-minded person is someone with a mind free from prejudices and an impartial vision of the world. An open-minded person is a person who ponders on everything and is moved by curiosity of learning and trying something new. An open-minded person is someone who's willing to consider, acknowledge and understand different ideas from his so is a person who accepts concepts and opinions from other people.

A person with an open-mind isn't a person who acknowledges everything as good and perfect but is someone who thinks, reflects and then accepts the things.

So an open minded person is also a person who is always ready to discuss his

ideas with others.

An open-minded person is usually someone who's optimistic, someone who wants to learn more and often they are really curious; they consider cultural diversity a source from which discover and learn things.

A person with an open mind hasn't prejudices, as we said, so he tries to understand different cultures, by learning their habits, their traditions and their languages.

A person with an open-mind is also a someone who doesn't stop at the first impression, but goes over it and wants to know more.

Open-mindedness is certainly a virtue, because it means you're someone who's open to new experiences and not closed in himself, someone who isn't set in his habits and places, but is continuously moving.

In conclusion, when you're open minded, you want to learn and experience new things in your life. So you can develop your own ideas and decisions and it's really important because open-mindedness gives you the freedom of decision.

*Pouya Houshmand
Luca Olivotto (2E)*

SHE'S LEAVING HOME

Sono le 7:30 di mattina quando lo shuttle arriva sotto casa. Uno sguardo alle espressioni dei ragazzi seduti dentro ad aspettare che tu scenda è sufficiente a farti capire che non è uno scherzo, non è una finta, stiamo davvero lasciando la Nuova Zelanda, stiamo tornando in Italia. Sì, in Italia, è meglio evitare di usare il termine casa, può creare confusione, perché la sensazione più forte del momento è quella di star lasciando casa. Le successive trentadue ore si perdono nella confusione tra aeroporti, gate, voli, giornate di sole troppo lunghe, pasti a ore improbabili e una continua indecisione sulla lingua da usare per rivolgersi alle persone. Ma anche queste passano troppo in fretta, ed è un attimo

trovarsi a Milano. Presi i bagagli, non è immediato varcare la soglia delle porte che ci separano da chi ci aspetta ormai da mesi e dall'inverno italiano, gelido come non mai dopo l'estate appena lasciata nell'emisfero australe. Sono questi i pochi passi che concluderanno definitivamente la nostra esperienza, e tutti noi lo avvertiamo, leggiamo la riluttanza negli occhi altrui e ci lasciamo questi mesi alle spalle per tornare alla vecchia vita, quella reale, che ci sta aspettando qualche metro più in là, pronta a trascinarci nuovamente con lei, con i suoi ritmi veloci, e che non ha tempo da perdere. Ancora uno sguardo ai ragazzi intorno a te, con i quali non hai condiviso più di qualche ora su un aereo sorvolando vari continenti, ma che sai aver vissuto, sparsi per la Nuova Zelanda e ognuno a modo proprio, la tua stessa esperienza. Indugi nel chiederti quali sono le loro storie, cosa ricorderanno di questo viaggio, vorresti confrontare con ciascuno di loro le tue impressioni e le tue avventure. Sembra di dare l'addio a cari amici dal momento in cui sei consapevole del fatto che ognuno di loro può comprendere, molto meglio di qualsiasi altra persona al di là di quella porta, quello che hai vissuto e che stai vivendo. Ma non c'è più tempo, avverti l'attesa oltre i battenti, la quotidianità che preme. È ora di andare. Non ci mette molto l'odore dell'inverno a penetrare nelle narici e sostituire quello dell'oceano. L'abbronzatura sbiadisce velocemente, nascosta sotto maniche lunghe e pantaloni. Parlare italiano con le persone di fianco a te non è poi così impensabile e tutte le parole che non hai usato né pensato per mesi riaffiorano facilmente alla mente. Tutto ricomincia a scorrere normalmente, e tra amici e scuola ti sforzi di non pensare a quello che hai lasciato indietro, ai tuoi amici che tra spiaggia e surf continuano la loro vita, senza di te. I tuoi momenti là sembrano distanti, come un sogno, una realtà lontana nello spazio e nel tempo. Portare un po' dell'emisfero australe a casa non è facile come sembra. Neanche raccontare quello che è stato è poi così soddisfa-

cente. Ti rendi presto conto fino a che punto sia difficile trasmettere a chi non l'ha vissuta quest'altra mentalità, un diverso stile di vita, tramite il solo uso delle parole. Ti accorgi di quanto tutto ciò per gli altri non sia che una bella storiella. Ma in effetti, a noi sono serviti cinque mesi di viaggio, lontani quasi 20.000 km da casa, soli, per iniziare a concepire un altro modo di vivere la vita.

Michela Borgogno (4C)

153 GIORNI IN 230 PUNTI

C'era una volta un blog, parlava di una ragazza che aveva lasciato il suo paese per vivere sei mesi dall'altra parte del mondo, in quella terra famosa per i kiwi, i maori e il rugby, chiamata Nuova Zelanda.

Su quel blog ci sono 32 articoli e altrettanti commenti di amici e parenti, e poi una lista di ricordi - da 1 a 230- che segna tutto il suo percorso: dall'inizio del viaggio e quel volo di 22 ore, fino al *leaving party* la sera prima di tornare a casa e l'ultimo abbraccio con quelli che sono stati i migliori amici di uno spaccato di esistenza.

Ma quali sono gli altri 228 punti? Se selezionassimo altri 10 punti a caso, cosa scopriremmo? E se i 10 punti fossero: 8, 24, 52, 134, 88, 200, 111, 218, 157, 99?

Al punto 8 troviamo: "Il viaggio per Auckland con Chris e Mattia e la foto che ci ritrae addormentati nella stessa posizione, ancora prima del decollo". Questa è forse la frase che racchiude tutto il suo viaggio, quel viaggio durato quasi due giorni, così terribilmente stancante, con compagni che come lei stavano andando incontro a qualcosa di sconosciuto.

Al numero 24 è raccontata la sua prima disavventura: "Essere accompagnata da un autista giapponese dalla famiglia sbagliata". La famiglia ospitante aveva infatti traslocato da poco e l'Associazione aveva ancora l'indirizzo sbagliato! Il 52, "dare da mangiare ad una giraffa",

ruota intorno ad una storia che le avevano raccontato: i protagonisti erano uno struzzo e una giraffa. Entrambi erano partiti per un soggiorno all'estero, lo struzzo con la sua mania di mettere la testa sotto la sabbia non riuscì ad apprezzare quell'esperienza, invece la giraffa con il suo collo lungo ne assaporò ogni aspetto. Le avevano detto di essere una giraffa! E quel gesto. In quello zoo, un sabato pomeriggio con la sua sorella ospitante rappresentava in tutto e per tutto quella storia.

134. "Fare Jetboarding". Sarà che i neozelandesi fanno una vita tranquilla e che ogni tanto hanno bisogno di un po' di adrenalina, ma gli sport estremi sono il loro pane quotidiano.

All'88 è raccontata un'altra disavventura: "Perdersi agli Hamilton Gardens", uno dei tanti sabati passati a Hamilton, la grande "metropoli" più vicina. E anche il numero 200, "Andare a vedere Harry Potter 7 alle 10.30am", è riferito ad un'uscita ad Hamilton, per andare al cinema. Ma la cosa più assurda forse è proprio quel 10.30am, perché in Italia non si è mai visto un film che inizi a metà mattina.

111. "Stare a casa perché i professori scioperano e uscire per fare una passeggiata da New World". Perché cos'altro puoi fare in un paesino di 6.000 abitanti se non camminare con gli amici fino al supermercato?

Il 218 si avvicina verso la fine dell'elenco quando l'estate era già percepibile nell'aria e gli sport estivi spopolavano, e ricorda "La partita a tennis con Katie". Il 5 settembre in Nuova Zelanda è la festa del papà e per festeggiarlo è tradizione alzarsi alle otto, con tutta la famiglia, per "Fare colazione con uova e bacon" (numero 157).

Ed ecco l'ultimo punto di questi 10, una di quelle cose che ti ricorderai per sempre e che i tuoi *hostparents* chiameranno *Kiwi Experience*: "Andare

in un fish&chips, voler ordinare delle patatine fritte e chiedere delle Fried Potatoes per ricevere cinque patate intere completamente avvolte nella pastella!".

Sofia D'Angelo (4C)

TRA SOGNO E REALTÀ

7 luglio 2010, settembre, ottobre, anche novembre ed infine...boom!Ecco il 3 dicembre: c'è già un volo di ritorno che ti aspetta. Cinque mesi trascorsi in Australia, cinque mesi della tua vita, volati in un soffio. Neanche ti rendi conto e sei di nuovo a casa, a Torino, dalla tua famiglia e dai tuoi amici, a riprendere quel filo che avevi interrotto quel faticoso 7 luglio decollando da Malpensa. Un sogno?Una botta in testa?Fatto sta che sembra di aver chiuso ed aperto gli occhi solo per due volte in tutto questo tempo. La prima durante quell'interminabile volo per arrivare dall'altra parte del globo, durante il quale ad occhi serrati provi ad addormentarti con tutta la tua volontà. Ma anche la tua mente "viaggia"; analizzando e scoprendo le tue paure, le tue emozioni, le tue aspettative. Pensieri irrefrenabili che ti caricano di emozione ed adrenalina e che vengono arrestati solo quando, riaprendo gli occhi, ti trovi catapultato in un mondo nuovo, diverso, dai colori accesi e vivaci, illuminato da una luce calda ed abbagliante. Nuove persone, una nuova lingua, nuovi posti e nuove



abitudini, dove non vorresti mai chiudere gli occhi per paura di perderti qualcosa, e dove il tempo non sembra mai abbastanza per vedere ed immagazzinare tutto. Ma "tempus fugit" ed ecco che ti ritrovi su quell'aereo per una seconda volta; altre paure, emozioni, sentimenti ti aspettano ora, ed anche tu forse non sei la stessa persona spaventata ed eccitata che era partita cinque mesi prima. Da un sogno incantato riapri nuovamente gli occhi, ritrovandoti nella realtà, la tua realtà quotidiana. E come ci si risveglia da un bel sogno ti senti stranito, con quel sapore di esotico e quella sensazione di serenità che ti pervade e ti lascia un bel ricordo, ed allo stesso tempo quell'amaro in bocca per la consapevolezza che era, appunto, solo un sogno. Una meravigliosa ed incredibile esperienza. Un'avventura un po' "traumatica", in particolare all'inizio, trovandoti a contatto con una cultura così lontana dalla tua. Come scrive Marcel Proust "Il vero viaggio di scoperta non sta nel vedere nuove terre ma nell'aver nuovi occhi". Ci sono infinite realtà su questo pianeta, e solo se ci sforziamo di coglierne il senso, possiamo davvero viverne e scoprirne di nuove. Non è facile e non tutti ci riescono, ma pian piano, abituandosi, si possono cogliere e capire aspetti che prima probabilmente ignoravi del tutto. E quello che ti rimane di tutto questo sogno è un qualcosa di inespriabile a parole ma che si traduce

in fatti e nuovi modi di pensare. È il nostro atteggiamento verso ciò che è nuovo che cambia ed è merito nostro e delle persone che hanno contribuito a farci vivere una simile avventura.

"L'esperienza non è ciò che accade ad un uomo ma ciò che l'uomo fa di quello che gli accade".

Carlotta Zago (4C)

EU CITIZENS ONLY

Sembrerà un terribile controsenso, ma puoi dire di aver lasciato casa per tornare a casa. Due case diverse - s'intende. La prima quella che in sei mesi hai imparato a definire tale, quella da cui, da Luglio a Dicembre, sei uscito la mattina e tornato la sera e la seconda quella con la C maiuscola che casa lo sarà sempre e che ormai da un mese è tornata ad esserlo a tutti gli effetti.

Ti sei lasciato alle spalle la spiaggia assolata e con ancora le infradito ai piedi e la sabbia ovunque, salendo sull'aereo, hai chiuso in una scatola il paese del surf, della terra rossa, di Uluru, della barriera corallina, della Sydney Opera House, del football australiano, del barbecue in giardino, della Vegemite, Skippy the Bush Kangaroo, dei Lamingtons, le meat pies, i Koala, il cricket, Ned Kelly, i bush rangers, il not-in-my-backyard, Kylie Minogue, gli ACDC, Nicole Kidman, Hugh Jackman, Heath

Ledger, the Hills Hoist (uno stendibiancheria di cui gli australiani vanno particolarmente fieri), gli aborigeni, il boomerang, il didgeridoo, Surfers Paradise, Bondi Beach, i coccodrilli, i serpenti, gli squali, le meduse a scatola e ogni cosa che ti uccide appena la guardi, i g'day mate, la tranquillità, l'affabilità, la lentezza... Tutto chiuso in una scatola di ricordi piena di conchiglie, vecchi foglietti, biglietti del pullman, del cinema, dei musei, monetine varie, foto che già sembrano ingiallire...

Chiuso per ventiquattrore in una capsula di metallo pressurizzata, ti trovi indietro nel tempo e la fredda, umida, grigia nebbia di Malpensa ti dà il benvenuto sibilandolo cattiva "Sei a casa...", grazie tante.

E' tutto il volo che, mentre tenti di tenerti ancora aggrappato a qualcosa che hai il terrore ti sfugga tra le dita, voci italiane a tutto volume continuano a infastidirti, come a volerti buttare giù dal letto, l'italiano non ti era mai suonato così strano. Gente che si lamenta dell'ultimo provvedimento del governo, che urla a quello davanti di smetterla di parlare al telefono che farà cadere l'aereo...

Ti metti le cuffie e cerchi di non pensarci, ma la certezza di essere a casa sembra premere contro ogni lato della tua testa e mentre onde, sabbia e sole sfuggono, eccoti di nuovo in Italia, il paese dell'arte, delle piazze, del "ciao bella", della pasta, della pizza, della vespa, la cinquecento, Roma, i canali veneziani e le gondole, la torre di Pisa, Michelangelo, Leonardo, il Vaticano, il cibo che tutti decantano adorano e imitano, la Ferrari, Fellini, il caldo e il mare del Sud, le manifestazioni, la dolce vita, il calcio, la nutella, l'alta moda, la Fiat, la Sindone, le montagne innevate del Nord, il vino, le colline toscane, il Colosseo, il caffè, il Campari, Pavarotti, il Giro d'Italia... Con la mente invasa da queste immagini scendi automaticamente dall'aereo e come metti piede a terra non c'è più niente che menta, sei in Italia, come sospira la gente per la lentezza della coda o le persone che passano davanti.



Sospiri e tranquillo rimani ancora un po' nella bolla nostalgica che ti sei creato, ma - devi ammettere - alzare gli occhi e andare verso il cartello "EU CITIZENS ONLY" è stranamente bello.

Maria Perotto (4C)

AMERICA: L'ISOLA DEL MONDO

In questo primo articolo non voglio parlare di quanto sia fantastica la vita qui o cose simili, voglio parlare della cosa che mi ha colpito più di tutte: la differenza di mentalità!

Nei primi giorni di scuola ho conosciuto due ragazze che mi hanno fatto decisamente riflettere. La prima mi ha chiesto se bisogna sapere bene lo spagnolo per andare in Italia; quando le ho risposto che in Italia si parla l'italiano era scioccata e si domandava se scrivessimo usando geroglifici o il suo stesso l'alfabeto. La seconda invece mi ha chiesto da dove venissi, io le ho risposto "Italy" per tre o quattro volte e lei continuava a non capire. Alla fine le ho spiegato che esiste uno stato chiamato Italia; lei era così sorpresa da questa "rivelazione" che mi ha chiesto più volte se ero sicuro di quello che dicevo. Tutto ciò mi ha incuriosito parecchio ed allora ho iniziato a parlare con le persone, a fare delle "piccole ricerche sul campo". Ho trovato un articolo interessantissimo scritto dal dj di un famoso gruppo musicale, i "Black Eyed Peas", in cui l'artista racconta che ha visitato tutti gli Stati Uniti e gran parte dell' Europa e che ha scoperto mentalità totalmente diverse. Gli americani vedono il proprio continente come un'isola indipendente a cui non manca nulla e pochissimi hanno interesse per il resto del mondo: specialmente negli Stati Uniti conoscono l'esistenza del Messico solo perché è confinante, e come dice l'autore dell'articolo: "a Los Angeles puoi anche impiegarci un'ora di macchina per andare a scuola, mentre se guidi per un'ora in Italia puoi ritrovarti in Svizzera o in Francia". L'articolo si concentra poi su come gli Stati Uniti siano "chiusi" ri-

spetto all' Europa, dove comunque tutti studiano altre lingue e sono abituati al contatto con altre culture.

Will.i.am's, questo è il nome del dj, dice che il suo primo viaggio in Europa gli ha fatto capire quanto sia giovane l'America. Se gli stati fossero persone, osserva, l'Inghilterra e la Francia sarebbero due anziani, l'Italia sarebbe morta e l'America sarebbe un ragazzo di 20 anni. Per concludere l'articolo, l'autore dice che c'è un mondo oltre l'America ma che gran parte degli americani conosce solo l'esistenza del proprio continente. Paragona questa realtà all'odore delle case: quando sei nella tua casa non senti che odore abbia, mentre i tuoi amici dicono: "sono stato a casa di Will e odorava di pesce", poi finalmente scopri che c'è qualcosa oltre alla tua casa, allora esci e senti un'infinità di altri odori e tornando a casa tua ti accorgi dell'odore che ha, perché hai scoperto che esistono altri odori e non solo il tuo "odore di pesce".

Nel mio piccolo sto cercando di aiutare i miei nuovi amici ad aprire le loro porte di casa per scoprire nuovi odori, ma non sempre è così facile perché molti si trovano bene annusando pesce tutto il giorno e non trovano un valido motivo per aprire perlomeno le finestre della loro casa.

Ludovico Del Carretto (4F)

BAREFOOT, A LIFE STYLE

Quest'autunno, mentre in Italia infuocavano le proteste contro la riforma universitaria e studenti e ricercatori occupavano tetti e monumenti, anche il popolo neozelandese è sceso in strada, ma per tutt'altri motivi. Ciò che ha causato turbamenti nell'animo di questo popolo è stata, infatti, la decisione di Peter Jackson di ambientare "Lo Hobbit", il famoso prequel de "Il Signore Degli Anelli", non più nella sua terra natia. Per questo hanno manifestato: per paura di per-

dere il turismo che la saga gli ha portato, perché i film ormai sono considerati patrimonio nazionale o forse ancora perché, in fondo, ogni neozelandese si sente un piccolo hobbit. Queste creature, infatti, sono descritte da Tolkien come degli allegri e sorridenti omini che vivono la loro vita indisturbati all'interno della Contea, dando grandi feste e camminando rigorosamente scalzi. Se osserviamo attentamente ogni punto di questa descrizione, ci accorgeremo che possiamo con facilità accostare ognuna di queste abitudini ad un qualsiasi abitante della Nuova Zelanda. Tutti sono allegri e sorridenti e allo stesso tempo rilassati, tranquilli e, sarà forse che il posto più vicino è l'Australia (a più di tre ore di volo!), piuttosto sedentari, visto che non lasciano spesso il loro verde paradiso terrestre. Il sabato sera le feste sono all'ordine del giorno, si balla, si ride, ci si diverte e ovviamente si alza un po' il gomito. Ma non è tutto. Manca l'ultimo punto: camminare scalzi. Il rifiuto delle scarpe da parte degli hobbit è forse la caratteristica che più li accomuna con i neozelandesi. Camminare *barefoot*, come dicono loro, è considerato quasi uno stile di vita. In casa essere perennemente senza scarpe non suscita poi chissà quale stupore, ma i neozelandesi vanno anche a far la spesa, a scuola o a praticare sport completamente scalzi. Nell'ora d'educazione fisica le scarpe non si cambiano, ma si tolgono soltanto, anche se devi giocare a calcio la prima ora di una piovosa mattina invernale. E' consuetudine vedere persone scalze che



camminano per strada, vanno in bici o guidano. In sei mesi ho cercato più e più volte di capire il perché di tutto ciò, chiedendo se gli desse un senso di libertà, li facesse sentire più a contatto con la natura o semplicemente il perché. Sfortunatamente la risposta è stata sempre la stessa: *because I like it*.

Sofia D'Angelo (4C)

G'DAY AUSTRALIA

È il 26 gennaio 1788, oggi festa nazionale australiana, quando la First Fleet guidata dal capitano Arthur Phillip, carica di prigionieri provenienti dall'Inghilterra, sbarca nella baia dell'odierna Sidney, in Australia: un continente situato nell'emisfero australe e completamente circondato dall'oceano. Una terra lontana, letteralmente "abbandonata da Dio e dagli uomini", impervia, dove è la natura a dettare legge. Luogo perfetto per punire e confinare i peggiori criminali britannici e con l'occasione, esplorarlo. Ecco quindi che l'uomo bianco (gli aborigeni giunsero infatti molto tempo prima), proveniente da un mondo "vecchio", l'Europa, mette finalmente piede in questo "nuovo" e vasto continente da tutti sempre ignorato. Il silenzio dell'eterna quiete domina su qualsiasi cosa e l'aridità della terra rende quasi impossibile la vita: le alternative non sono molte, se non quella di adattarsi e cercare di trarne il meglio. Pian piano la lotta per la sopravvivenza e la paura diventano una consapevolezza dei pericoli e dei misteri del posto. Si vanno quindi a formare piccole comunità, forti e solidali che si sostengono e si aiutano a vicenda nel costruire le basi di quelle che poi saranno grandi metropoli come Melbourne o Sidney. L'etica ed i costumi che si diffondono in questa "nuova cultura" sono ben lontani dalla madre patria, l'Inghilterra, anzi, decisamente contrastanti. In un luogo dove ogni giorno la forza fisica dell'uomo si misura e confronta con quella della natura (ed è necessaria per sopravvivere), nessuno

può sottrarsi alla fatica e tantomeno le donne. Lo stereotipo della "lady" inglese dalle buone maniere e dai bei vestiti viene del tutto stravolto da questa nuova figura femminile "forzuta" e rude. Il disprezzo per le leggi ed in particolare per il governo inglese, ragione del loro isolamento, è fortemente sentito e favorisce la divulgazione di una cultura libertina, priva di un'istituzione effettiva. La vita è faticosa, ma allo stesso tempo più "semplice", rivolta alla praticità e al rispetto della natura. Col passare del tempo aumentano sempre di più gli immigrati, provenienti dai più svariati paesi, in cerca di rifugio e lavoro. Così in questo continente, che secondo alcune ricerche geologiche risulta essere il più antico del pianeta, nasce una nuova popolazione multi-etnica dove le persone, svincolate dalla classificazione sociale, sempre più presente e dominante nella contemporanea società europea, e con un forte senso di indipendenza, sono libere di essere quello che sono e accettate come tali. Diverse culture ed etnie che si mescolano ed integrano tra loro, riconoscendosi tutte però in un'unica e nuova identità: quella australiana.

Ecco una risposta, dal punto di vista storico, a quell'inevitabile sensazione di pace e tranquillità che si avverte visitando l'Australia. Conoscendo le origini e la storia della popolazione australiana, risulta meno difficile stupirsi nel vedere ragazzi ed adulti felici e scalzi (o in infradito) camminare per strada o non preoccuparsi quando lasciano la porta aperta uscendo di casa.

Una serenità lontana più di 14 000 km dall'Italia e distante anni luce dallo stress e dalla frenesia che caratterizzano la vita europea. La natura ha trasformato l'uomo rendendolo più forte ma allo stesso tempo più sensibile, umile, "umano", portandolo a condurre la vita ad un ritmo più lento, regolato

dal ciclo solare; con l'alba ci si sveglia e



con le prime ore del buio si va a dormire. Una vita più rilassante dove il "volere sempre di più" viene sostituito con "l'adeguarsi e l'accontentarsi di quello che si ha". È una realtà che risulta spesso e purtroppo inconcepibile per noi "occidentali" e incomparabile alla nostra. Sta poi ad ognuno scegliere quale stile di vita adottare e se considerare questo troppo semplice o migliore; credo però che da loro ci sia ancora qualcosa da imparare.

Carlotta Zago (4C)

IN UN PAESE BRUCIATO DAL SOLE

L'AUSTRALIA E'

- l'isola più estesa del mondo
 - l'unica isola a essere anche un continente
 - l'unico continente a essere anche una nazione
 - l'unica nazione nata come prigioniera
- E' IL PAESE CON
- il più grande monolito (Ayers Rock)
 - il più vasto organismo vivente (la Grande barriera corallina)
 - il più lungo tratto rettilineo di ferrovia (478 chilometri)
 - i dieci tipi di serpenti più velenosi
 - il più alto numero di conigli (oltre 300 milioni).

Bill Bryson, scrittore e giornalista statunitense che per scrivere guide di viaggi ha trovato un nuovo modo, l'Australia la presenta così.

La prima impressione è quella di un noioso libro di viaggi, impressione, come sempre, dovuta alla copertina che a pelle proprio non funziona, ma in pratica, se si ha abbastanza forza da aprire il libro e arrivare alla prima pagina, è un'esilarante susseguirsi di aneddoti che proseguono al fianco di effettive informazioni, raccontati con autoironia da un uomo che ha attraversato in treno l'interno desertico lungo l'Indian Pacific, ha guidato nelle città e lungo le strade costiere, ha camminato nei parchi e navigato su fiumi e tratti di mare. L'idea che comunemente si ha di tale paese, correggetemi se sbaglio, sono distese di terra e rocce rosse che a strapiombo finiscono nel mare, acqua incredibilmente limpida, onde incredibilmente alte e canguri che saltano ovunque. In linea di massima, sì è vero. "L'Australia è in gran parte vuota e lontana, tanto lontana. La sua popolazione non è numerosa e, di conseguenza, il suo ruolo nel mondo è periferico. Non ha colpi di stato, non esaurisce le riserve ittiche con una pesca dissennata, non finanzia despoti impresentabili, non produce cocaina in quantità imbarazzanti, non usa la propria influenza in maniera arrogante e inappropriata. È un paese stabile, pacifico e buono". Forse con queste parole Bryson può spiegare come mai, visitando il sito de La Stampa, ci vuole la pazienza di arrivare alla seconda pagina della lista degli articoli che contengono la parola Australia per trovare risultati che non riguardino l'omonimo film e gli orari in cui nel 2008 veniva proiettato nelle sale; per poi capire che, in ogni caso, il fatto che l'articolo contenga la parola tabù non significa che riguardi davvero l'isola più estesa del mondo. Se volete farvi un'idea prendete un anno a caso, magari prima del film, cercate Australia e poi Perù, uno a caso. Eppure di cose ne sono successe, un primo ministro, per esempio, è scomparso investito da un'onda mentre passeggiava sulla spiaggia. Con tanto tempo a disposizione Bryson racconta di quest'isola che se ne sta per i fatti suoi, contenta di viver nel suo pezzo di mondo privato,

senza l'ansia di farsi conoscere e di irrompere sulle scene, felice di starsene giù in fondo nell'angolino. Sorridendo al pensiero che tanto, come dimostra *In un paese bruciato dal sole*, "possiamo anche continuare a ignorare questo posto alla fine del mondo, è vero, ma tutto sommato, così facendo a perderci siamo solo noi".

Maria Perotto (4C)

WHIKI THE RA

Nuova Zelanda. Per chiunque abbia una conoscenza minima di questo paese o per un qualsiasi appassionato di rugby il collegamento è immediato: il paese dei maori. Ma che ruolo questi giocano poi veramente nella società neozelandese? Il primo benvenuto che ci è stato offerto è stato espresso con l'Haka propria della nostra scuola. Come ci è stato subito specificato, questa è una danza rituale che presenta infinite variazioni e interpretazioni, prestandosi a essere personalizzata, come infatti accade, assumendo una forma differente per ogni scuola e necessità. I grossi ragazzi dalla carnagione olivastrea che a pochi centimetri da noi pestano i piedi nella rappresentazione di una danza di guerra non mancano di suscitare una certa impressione. Intimoriti dal peso dell'antica cultura (e anche un pò da quello dei ragazzi) che ci si para davanti, ascoltiamo incantati il lungo discorso in lingua nel quale ci espongono qualcosa che per noi resta ignoto, poichè persi in quei suoni gutturali e colpi di tosse non pensano a fornirci la necessaria traduzione inglese. Ammaliati da questo sfoggio, usciamo dal piccolo tempio e i nostri occhi si aprono improvvisamente su orizzonti più ampi. Non è lungo il passo che ti permette di vedere la più concreta

verità. L'immagine dell'idilliaco convivere di due culture profondamente diverse non è altro che ciò che l'ignoranza fa sì che trapeli nel nostro mondo occidentale. Quelli che ad un primo e superficiale esame scambiano per i segni di due culture ancora vive e forti affiancate in uno stesso paese assumono, ad un secondo sguardo, la forma di una profonda e radicata discriminazione, presente in entrambi i popoli l'uno nei confronti dell'altro. Gli stessi ragazzi crescono soffocati da questi pregiudizi, e mentre la popolazione bianca si sente storicamente autorizzata a sentirsi superiore, gli altri crescono in un clima di rabbia nei confronti dei primi che non lascia spazio e compromessi. Divisi tra di loro secondo il colore della loro carnagione, i gruppi mantengono le distanze gli uni dagli altri e i due diversi accenti che li contraddistinguono sono il segno di un conflitto che arriva nello sfociare in violente risse. Il libro di racconti dello scrittore maori Ihimaera esplicita nelle sue storie il disagio sociale, esprime la discriminazione della quale sente vittima il suo popolo in tutti gli ambiti, dal politico al lavorativo, per comprendere anche quello delle più private interazioni fra individui. E così, leggendo di una madre profondamente e sinceramente disperata a causa del rapporto della figlia con un ragazzo di colore, della consapevolezza dello stesso di questo disagio mal celato da una facciata di fredda cortesia, di un brillante uomo in carriera frenato nel suo successo dalle sue origini o di una



rienza sfociata solo a causa di una discussione riguarda le origini del primo uomo che toccò suolo neozelandese, vedi emergere la verità. Il paese delle pecore e del rugby offre a occhi esterni solo la parte più commerciale e turisticamente favorevole dell'antico popolo che la abita. La contraddizione è però evidente. Collanine maori e qualche parola imparata per caso sono il souvenir migliore da portare a casa, gli All Blacks, nazionalmente venerati si esibiscono ad ogni partita nella loro Haka. Ma il tutto non è che la superficie, la maschera che la Nuova Zelanda offre al mondo, la maschera che nasconde la divisione interna di questo paese ancora diviso tra due diverse culture, non pronto ad una reale integrazione.

Michela Borgogno (4C)

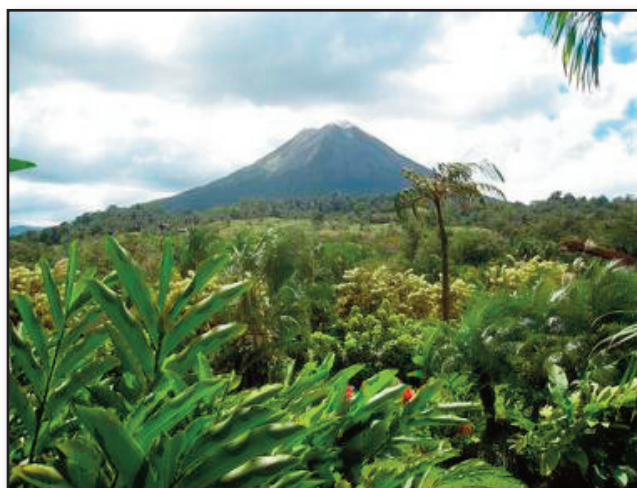
DESDE COSTA RICA

El pueblecito en el cual vivo está en las puras montañas. Tiene montaña por todos lados, pero también hay ríos y solo verde por todas partes. Aunque es pequeño, mi pueblecito tiene todo lo indispensable para sobrevivir: pulperías, internet, Cruz roja, un doctor, un dentista, peluqueros, una plaza y un campo para jugar bola, bares, tiendas de ropa, restaurantes y una pizzeria (a la cual aconsejo no ir... jajaja).

Las familias en Costa Rica son muuuy grandes, por lo menos hasta la generación anterior es lo más normal que tenga 6 o 7 hijos. Ahora el número está disminuyendo. La gente es muy "tica", es decir, siempre feliz, muuuy chismosa, generosa y siempre con retraso.. jeje. La gente de aquí es muy religiosa (de hecho hay 5 iglesias para un pueblecito de 3000 almas) y también es muy respetuosa... La religión es parte integrante en todo; o sea, es algo supernormal escuchar desde a un político hasta a un chiquillo decir "gracias a dios!" o "si dios quiere". Para personas como nosotros es algo muy extraño escucharlo, pero con el tiempo uno se acostumbra. Algo que he notado muy

diferente de Italia es que aquí son muy patrióticos. Una vez al mes se hace un acto cívico en el cole: se cantan todos los himnos, un grupo de chiquillos danzan los bailes típicos y hacen un pequeño teatro. No hay lugar donde no se encuentre una bandera de Costa Rica: en las casas, en los carros, en las tiendas..., ¡en todos lados! Por

el idioma puedo asegurar que la pronunciación es completamente diferente al español refinado de España, pero ¡¡es lindísima!! No existe el sonido "c", es decir que sea "c" o "s", siempre se lee como "s". Hay una variedad increíble de palabras. Cada día escucho palabras nuevas y creo que nunca voy a poder aprenderlas todas. Aquí se utiliza el "usted" con todas las personas. El tú se utiliza muy poco y solo entre jóvenes, sobre todo en la comunicación al celular o en internet. En algunas partes del país se utiliza el "vos" en vez del "ud". Su educación también es diferente. Algo que me gusta del colegio es la relación con los profesores. Hay mucha confianza y se tratan prácticamente como amigos, pero siempre con respeto. Una característica fundamental del tico es la vagancia (jaja). Nunca tienen ganas de hacer nada. Obvio que esto es en general aunque existen personas muy trabajadoras y todo. Aquí los muchachos están acostumbrados a trabajar desde pequeños. Saben que deben ayudar en casa, etc. Por un lado, gracias a eso son más maduros que muchos italianos, pero -por otro lado- siempre, pero siempre, están vacilando. Están de broma todo el tiempo. Se divierten muchísimo dando sobrenombres a la gente. Es muy difícil que te llamen por tu nombre. Siempre tienen un sobrenombre listo para ti... Y, bueno, aquí también los profesores a veces llaman por sobrenombre. Por ejemplo, aquí a las personas rubias se les dice



"machas". Entonces a cualquiera que tenga el pelo claro se le llama "macha" como si fuera su nombre. Si una muchacha es delgada se le dice "flaca" y muchas otras cosas más. En el ámbito de la comida puedo decir que es muy monótona. Es decir: desayuno, almuerzo y cena: ¡ARROZ! Nunca falta el arroz en la mesa. Es como el pan para nosotros. De hecho el plato típico es el GALLO PINTO: arroz y frijoles envuelto con salsa. ¡¡Es deliciosooo!! También comen pasta, que llaman "fideos", y carne y muuuchos huevos. Personalmente no he comido pescado excepto atún en lata. Bueno eso depende de la zona donde se vive porque me imagino que en la costa sí comerán mucho pescado. El pan aquí se come de manera diferente. Se le unta SIEMPRE mantequilla y la mayoría de las veces con algo más, que sea jalea o huevos pateados o frijoles, etc. Aquí en Costa Rica no se suele comer todos juntos. Cada uno se sirve su plato cuando tenga hambre y se sienta donde sea. Algo muuuy extraño es que nadie bebe agua, o sea todos -pero todos- toman refresco siempre. Puede ser coca-cola o agua con piña, banano o lo que sea. Aquí hay muchas frutas desconocidas en Europa. Algunas saben riquísimas y otras más o menos. Aquí la vida es bastante barata, pero no demasiado; depende de las cosas: por ejemplo, la tecnología es muy cara.

Cecilia Obbili (4E)

IN DER SCHULE OHNE SCHUHE

Morgens zieht man die Schuhe aus und dann läuft man entweder barfuss oder mit Hausschuhen.

Das Europagymnasium Auhof in Linz bietet verschiedene Möglichkeiten: die Lycée Danube (Sprachlicher Schulzweig mit Französisch), Kepler Realgymnasium (Naturwissenschaftlicher Schulzweig) und LISA (Englischsprachiger Schulzweig).

Das Gebäude besteht aus drei Stöcken, Erdgeschoss und Untergeschoss und befindet sich neben der JKU Uni (Johannes Kepler Universität). Im selben Gebäude gibt es auch noch die HAK (Handelsakademie) und die HLW (Höheren Bundeslehranstalt für wirtschaftliche Berufe).

In Österreich ist 8 Jahre Schulpflicht aber man kann insgesamt 12 oder 13 Jahre die Schule besuchen, wovon vier Jahre in der Volksschule sind. Danach gibt es die verschiedenen Oberschulen zu Wählen, wobei die Schüler nicht nach dem Geburtsjahr zugeordnet sind, sondern nach dem Schuljahr.

Der Schultag beginnt um 7.50 Uhr und endet normalerweise um 13.25 Uhr (aber manchmal gibt es auch Unterricht bis 16, 17 oder 18 Uhr nachmittags, es kommt auf die Klasse an).

Die Stunden dauern 50 Minuten und es gibt immer 5 Minuten Pause zwischen ihnen. Die große Pause ist von 10.30 Uhr bis um 10.45 Uhr.

Das Schuljahr besteht aus zwei Semestern und es gibt zwei Schularbeiten pro Semester für jedes Fach. Dazu gibt es einige Wiederholungen oder kleine Tests, die aber ohne Noten sind (man bekommt nur + oder -). Die Noten sind

von 1 bis 5 (bzw. sehr gut, gut, befriedigend, genügend und nicht genügend).

Jeder Schüler verfügt über eine Kiste (ohne Schloss), damit man die Bücher, die Hefte (und die Hausschuhe) in der Schule lassen kann. Außerdem besitzt jeder Schüler einen Spind (mit Schloss), der sich im Keller befindet.

Während jeder Pause darf man aus der Schule gehen, ohne Begleitung. Für die Unterstufe brauchen die Schüler eine Ausgeherlaubnis, aber ab der 5. Klasse ist keine mehr nötig. Daher darf man in der Mittagspause irgendwo draußen etwas zu essen kaufen oder beim Schulbuffet. Wenn man will, darf man auch eine Mikrowelle benutzen, um das Essen von zu Hause aufzuwärmen.

Jede zwei Schüler haben eine Schulbank (sie sind größer als die in Italien) und wenn es eine Schularbeit gibt, dann stellt man Trennwände dazwischen.

Wie in Italien darf man entscheiden, ob man Religion haben will oder nicht, aber man darf auch zwischen katholischer und evangelischer Religion wählen.

In der 5. Klasse muss man zwischen verschiedenen Sprachen wählen: Italienisch, Latein, Spanisch oder Französisch. In der 7. Klasse gibt es dann die Auswahl zwischen Kunst, Musik und Drama. Während der Sportstunden sind Mädels und Burschen getrennt.

Das Gymnasium endet mit der Matura in der 8. Klasse und die LISA hat zusätzlich das IB (International Baccalaureat).

Letizia Cardone (4D)

CADERE NEL VUOTO

Siete mai caduti? Immagino di sì. Sarete tutti caduti parecchie volte nella vostra vita. "Sbattersi giù dal ventesimo piano di un grattacielo, o da un aeroplano che si guasta in volo". Ma siete mai caduti ... nel vuoto? Noi, classe 4B, ci abbiamo provato, e l'abbiamo fatto realizzando

lo spettacolo che molti di voi hanno visto il 10 dicembre 2010, "Cadere nel vuoto: la chiave per l'universo?", basato sulla congettura di Poincaré. Grazie al regista Marco Alotto ci siamo totalmente catapultati in un altro mondo: quello del teatro, innanzitutto. Un mondo nuovo per quasi tutti noi. Già, eravamo tutti attori principianti. E lo siamo ancora, dopotutto. Fare teatro non è affatto facile. Ci sono voluti mesi e mesi di esercizi "pre-copione" perché fossimo pronti per metterci all'opera. Il nostro lavoro è infatti cominciato a maggio, in terza, quando eravamo colmi di verifiche e interrogazioni, ed il profumo dell'estate si avvicinava sempre più. Perciò non eravamo né concentrati, né molto entusiasti all'idea di sottoporci ad altro lavoro, anche perché non capivamo come camminare in modo lento e strano in un'aula, simulare cadute su cadute o leggere estratti di libri apparentemente presi a caso potesse essere utile nel fare uno spettacolo teatrale. Insomma, non ci capivamo niente. Ma a settembre, o forse anche più tardi, ci siamo resi conto che presto avremmo dovuto presentare uno spettacolo. E così abbiamo cominciato a prendere la cosa sul serio, e anche con un po' più di entusiasmo. Naturalmente non è stato facile conciliare scuola e teatro, però man mano che andavamo avanti ci accorgevamo di quanto in realtà fosse bello e rilassante scendere ogni giovedì nei sotterranei, sfilarci le scarpe, salire su un telo bianco



e recitare tutti insieme, calarci in parti a noi totalmente estranee, in un mondo quasi incomprensibile. Non starò a raccontarvi il riassuntino del nostro spettacolo, preferirei piuttosto chiarire alcune idee su uno dei temi principali che abbiamo affrontato attraverso il teatro: la topologia. E' una materia ed un concetto molto più semplice di quanto possa sembrare: non è altro che lo studio delle proprietà di figure e oggetti che rimangono immutati in seguito ad una deformazione continua, oggetti che non possono però essere tagliati, strappati o saldati. Per esempio, in topologia, un pallone da calcio e una palla da tennis sono la stessa cosa, poiché, attraverso una deformazione continua, possono trasformarsi entrambi nell'uno e nell'altro tipo. O ancora, per capirci meglio, nella topologia sono uguali persino una ciambella ed una tazza con il manico! Poincaré si è servito della topologia per studiare le proprietà e le caratteristiche della sfera e sostenne che l'universo avesse proprio la forma di una sfera, ma nella quarta dimensione: l'ipersfera. Cercare di spiegare cosa sia questa figura quadridimensionale sarebbe piuttosto inutile e azzardato, dato che anche per me e per noi, IVB, nonostante le ore passate sull'argomento, è ancora difficile comprenderlo del tutto, e ancora più difficile è cercare di farlo capire ad altri. Perciò spero vivamente che lo spettacolo vi sia piaciuto e soprattutto che abbia aperto la mente anche solo un

po' a tutti voi, che vi abbia permesso di mettere piede in un universo sconosciuto e di capire un po' di più la possibile forma di ciò che ci circonda, perché è proprio a questo che è servito a noi.

Angela Vinci (4B)

GIORNO DELLA MEMORIA

Se il treno della memoria ha percorso chilometri, correndo verso i luoghi che hanno segnato la storia della Shoah, anche Torino il 27 Gennaio, pur non potendo far rivivere le immagini che impregnano quella terra, ha voluto contribuire a mantenere viva una memoria critica dello sterminio sistematico attuato durante la seconda guerra mondiale. Il Comune ha scelto di invitare alla cerimonia ufficiale in Sala Rossa anche noi studenti dell'Umberto I, come rappresentanti di una generazione che, non avendo vissuto, può solo ascoltare e immaginare ascoltando. Un'assemblea variopinta di studenti, consiglieri e altri invitati è stata invitata a riflettere su ciò che significa "impegnarsi a ricordare". A introdurre e presentare la cerimonia, il presidente del Consiglio comunale Giuseppe Castrovino che ha sottolineato alcuni gesti concreti della città "per ricordare", come la recente intitolazione di un luogo a Simon Wiesenthal, deportato a Mauthausen e noto come "il cacciatore di nazisti". Dagli interventi successivi, fra cui quello di Fiorenzo Alfieri, Assessore alla Cultura, in rappresentanza della città di Torino e dell'Assessore Provinciale alla Cultura Ugo Perone, è emersa l'importanza della nascita di una memoria che sia davvero "critica". Critica perché occasione di rielaborazione del presente in seguito ad una "rottura" come quella che ha rappresentato l'apertura dei cancelli di Auschwitz, e perché offre la possibilità di tradursi in una nuova capacità di guardare

al presente con occhi critici. Sono anche intervenuti la professoressa Anna Bravo, docente dell'università di Torino, che ha analizzato il punto di vista femminile durante l'Olocausto, e Cristiano Bussola, a nome della Regione. Per concludere l'incontro, il Presidente della comunità ebraica torinese Tullio Levi ha ricordato le parole di Primo Levi e Zygmunt Bauman, presentando la memoria non come semplice ricordo del passato, ma come lo sforzo di comprendere che può portare a vincere il pregiudizio.

Una memoria critica e consapevole che sarà sempre più difficile da costruire, mano a mano che il contatto diretto con ciò che è accaduto si allontana nel tempo, radicandosi nei libri di storia. Per questo l'invito simbolico a far partecipare alla cerimonia un gruppo di liceali. Forse un primo passo per renderci partecipi di questo processo e consapevoli che presto toccherà a noi continuarlo.

Federica Baradello (4F)

I MISTERI DELLA MECCANICA QUANTISTICA

Che argomento difficile! Anche Feynman, premio Nobel per la Fisica 1965, sostiene di non capire completamente i fenomeni della meccanica quantistica, ma ne è letteralmente affascinato.

Anche noi, bravi ragazzi della V E, ci siamo lasciati coinvolgere e trasportare in una lezione aperta di fisica teorica tenuta dal Dott. Giorgio Roncolini, sabato 20 novembre 2010 presso la Biblioteca Primo Levi di Torino.

Il 14 dicembre 1900 è la data ufficiale della nascita della fisica moderna; e dopo 110 anni molte teorie sono ancora oggetto di studio e di dibattiti. E il motivo di ciò non è certo di difficile comprensione.

Nel 1926 sorge la teoria nota come meccanica quantistica, sviluppata da un grande chimico, premio Nobel nel 1933, Erwin Schrödinger dell'Università di Zurigo. Egli ricavò le equazioni mate-



matiche che descrivono il moto di un elettrone in funzione della sua energia. Queste espressioni matematiche sono dette equazioni d'onda, visto che si basano sul concetto che gli elettroni hanno le proprietà non solo delle particelle, ma anche delle onde. Un'equazione ha una serie di soluzioni, chiamate funzioni d'onda, ciascuna corrispondente ad un determinato livello energetico dell'elettrone.

Un'equazione d'onda paradossalmente non ci può contemporaneamente indicare con esattezza dove si trova in un preciso momento l'elettrone e con quale velocità esso si muove, ma ci dice qual è la massima probabilità di trovare l'elettrone in un determinato spazio. La regione dello spazio in cui è probabile che l'elettrone si trovi viene detta orbitale. Ed è proprio l'impossibilità di capire la natura che, in un certo senso, la rende così affascinante.

Anche Albert Einstein (un altro premio Nobel!) prese in considerazione l'idea della quantizzazione dell'energia e la sua applicazione alla radiazione di un corpo nero e suppose che la luce viaggiasse in pacchetti di energia, chiamati fotoni, che obbedivano alle ipotesi di Planck della quantizzazione dell'energia. Che genio!

Si dice che il fotone è come una "particella" di luce; in realtà il fotone non è così tangibile come una particella, ma doveva intervenire un altro premio Nobel per la fisica per dimostrare che la quantità di moto di un fotone gioca un ruolo chiave in un altro tipo di esperimento, nel quale un fotone X collide

con un elettrone inizialmente in quiete. Come risultato dell'urto, il fotone viene diffuso e ciò cambia la sua direzione e la sua energia. Questo processo, chiamato effetto Compton, fu spiegato nel 1923, utilizzando il modello a fotoni della luce che determinò la sua completa accettazione da tutto il mondo scientifico. E bravo il prof. Compton!

Insomma dobbiamo pensare che non è sempre tutto come lo vediamo, infatti se pensiamo ad un quadro di Picasso, dove in pieno cubismo i ritratti più significativi comprendono in una stessa immagine sia il profilo frontale che quello laterale (ritratto di Dora Maar del 1937) l'immagine è "doppia" ma non conosciamo né la vista frontale nitida né quella laterale; inspiegabile, ma quella è arte e non ci sono premi Nobel. Se volete divertirvi con la fisica senza necessariamente concorrere per il premio Nobel, potete navigare tra i diversi siti proposti:

www.atomiribelli.org - video divertente sull'effetto della diffrazione e interferenza

Spin dell'elettrone con esperimenti di Stern e Gerlach

Il paradosso del gatto di Schrödinger
E vi suggeriamo anche un libro alla portata di tutti o quasi:

"Sottile è il Signore" Abraham Pais
Feynman, R. P., "The Pleasure of Finding Things Out", Gilberti Il piacere di scoprire, Adelphi, "La fisica di Feynman", E. Clementel, S. Focardi e L. Monari Ed. Zanichelli, Bologna 2001

"I quanti di Planck: le molecole, la radiazione". A. Bandini Buti Milano, Del-
fino, 1977.

"L'ABC della relatività", Bertrand Russell 1925.

"Pensieri di un uomo curioso" A. Einstein

L'elenco sarebbe infinito ma noi ci diamo un taglio!!

A POCHI METRI DAL BIG BANG

E' un martedì mattina. Uno di quei martedì mattina grigi, tipici delle mattinate torinesi. L'aria frizzante sferza una quarantina di visi assonnati. Sono quegli studenti di quinta estratti di fortuna dal cilindro dei numeri del registro. Un'élite insomma. Selezionata appositamente per partire in una "toccata e fuga" in terra svizzera, o meglio, in terra a cavallo tra Francia e Svizzera. Pochi perché pochi erano i posti disponibili. In circa 36 ore fuori casa, il programma prevede un passaggio con molta 'nonchalance' dall'Italia alla Francia, alla Svizzera, alla Francia di nuovo, alla Svizzera e un'altra volta alla Francia, prima di poter dire nuovamente "Italia!". I passaggi avvengono repentinamente tanto che tutti smettono tutti di chiedersi dove sono di preciso. Si preferisce un vago "Ginevra" oppure "CERN". I cellulari impazziscono. I gestori telefonici non sapendo più chi, dove, quando, come, perché, ormai mandano cinque messaggi alla volta dando ogni volta il benvenuto in un altro Paese, ma in realtà non è chiaro a nessuno quale Paese esso sia. Sono solo consapevoli di essere i pochi - estremamente! - fortunati ragazzi e ragazze i cui numeri d'ordine, con cui compaiono nel registro, sono saltati fuori consentendo loro di partire. Una rapida spedizione a - relativamente - pochi chilometri da qui: Ginevra, patria dei meccanismi d'orologeria migliori al mondo, della cioccolata più buona, ma non solo. Infatti; qual è l'obiettivo della loro missione? Capire che cosa succede nel più grande e potente anello presente sulla Terra. No, non è quello de "Il Signore degli Anelli" e no, non è grande perché è di una star hollywoodiana! E' un enorme anello, la sua circonferenza è 27 km, ed è posto sotto terra, a circa 100 metri dalla superficie. Cos'è? E' l'LHC: l'acceleratore di particelle del CERN. Insomma, una cosina da tutti i giorni! E se, invece, scopriremo che potrebbe davvero far parte della nostra vita di tutti i giorni? Effettivamente sui giornali, non più di un annetto fa, si parlava di un disastro,



La 5E



una sorta di fallimento totale, uno spreco enorme di soldi, energie e cervelli ... Un vero e proprio cataclisma nel mondo scientifico! Di cosa si chiacchierava nelle prime pagine di quotidiani e non? Dell' LHC, appunto. O meglio; del primo tentativo di far lavorare l'LHC a ritmi prima impensabili per l'uomo, per arrivare a capire i misteri più affascinanti che ci impediscono, al momento, di conoscere tutto a proposito dell'Universo. Era il 2008. Molti di noi all'epoca, forse, non sapevano neanche di preciso cosa fosse una particella; insomma, già a partire dal nome abbiamo qualche problema concettuale: Large Hadron Collider. Va bene che è inglese, ma non che dicendolo in italiano, la situazione possa cambiare di molto, in meglio. "Grande Collisionatore di Adroni", ecco quello che vuol dire. Anzi, ecco qual è la traduzione. Che è più corretto. Quindi, dell' LHC dovevano già averne sentito parlare quei baldi diciottenni in spedizione di ricerca, ed era così, ma arrivando al CERN, la piccolezza dell'uomo è emersa ulteriormente: l'Universo è troppo grande e i suoi misteri troppo profondi ed irrisolti. E quegli studenti, provenienti in gran parte dal Liceo Classico, che cosa potevano capire in mezzo ad un intrigo di tubi, magneti, particelle, adroni, protoni, ioni, neutrini e antiparticelle? Ben poco! Per fortuna, ogni tanto, c'è chi, con le parole più semplici del mondo, riesce a rendere espliciti dei concetti

difficili persino per il più sveglio "d'entre nous". Ed è così che grazie a delle guide davvero brillanti - scienziati, fisici, e persino informatici! - quella quarantina di studenti di quinta si è immersa nei misteri più reconditi dell'Universo, nelle teorie più audaci e negli esperimenti più potenti, e tutto per capire il segreto che si cela dietro l'evento, senza ancora una spiegazione totale, che ha dato origine al nostro Universo: il Big Bang. Potrebbe sembrare un argomento trat-

tato già mille volte - non è dalle scuole elementari che le maestre ci chiedono, nelle interrogazioni, qualcosa a proposito della "Grande Esplosione"? - eppure, al CERN, viene compiuta una ricerca nuova. E' il "cosa è avvenuto nei primi istanti dopo il Big Bang" che interessa gli studiosi coinvolti in questi progetti. E, nel frattempo, mentre il Bosone di Higgs, meglio conosciuto come Particella di Dio, che avrebbe scatenato la formazione dell'universo, non si fa per il momento vedere, i fisici stanno compiendo altre numerose scoperte a proposito di ciò che conosciamo. O che, in realtà, non conosciamo affatto. E' così che sono andati incontro all'antimateria, una sorta di alter ego della materia così come la conosciamo noi: stessa massa, stesse particelle, ma cariche invertite. Protoni negativi ed elettroni positivi, si potrebbe sintetizzare. Sembra quasi una scoperta fantascientifica - se poi si pensa che antimateria e materia si annullano a vicenda quando entrano in contatto... - ma andando al CERN, o anche solo interessandosi un istante alle ultime, recentissime e non, scoperte scientifiche, si scopre che tutto questo è, veramente, il futuro del nostro mondo. Un esempio sono i macchinari, anche in campo medico, che sfruttano queste scoperte, il WEB che è stato inventato proprio nei laboratori del CERN e così via. Un team di fisici provenienti da tutto il mondo che, non troppo lontani da noi, lavorano e cer-

cano e faticano, per andare oltre il solito "Deriviamo dal Big Bang, miei cari ragazzi!" e lo stereotipo del "Esiste solo materia". Potrebbero essere visti come visionari, gente che si chiede dove sia finita l'antimateria che c'era, ma che poi è sparita, gente che "non ha di meglio da fare". Speculazioni. Al CERN è reale ricerca, per una comprensione delle cause e un futuro migliori. E se ne sono accorti quei quarantotto ragazzi che, nel giro di 36 ore, sono entrati nel mondo della fisica più complicata e affascinante al tempo stesso, e che, però, forse non ne sono usciti. Solo i gestori telefonici li hanno avvertiti che non erano più a cavallo di Francia e Svizzera, dove erano solo 100 metri sopra l'acceleratore più grande e potente del mondo, in cui avvengono centinaia di milioni di scontri tra particelle ogni secondo.

Veronica Sgobio (5B)

SAPORI E COLORI, TRA FISICA E TEATRO

Nello spettacolo teatrale *Arlecchino e il colore dei quark* si assiste alla costruzione di un mondo fiabesco destinato a rivelarsi a poco a poco sempre più reale. Sotto l'esperta guida artistica del regista Marco Alotto, tre giovani attori, Valentina Aicardi, Roberta Maraini e Matteo Volpengo hanno ricreato, sull'unico sfondo di una coperta colorata, la fiaba della fisica delle particelle. Alla ricerca di nuovi colori con cui tessere un vestito per la sovrana, la Regina, Arlecchino e Ginevra la fruttivendola hanno trascinato un pubblico di studenti appena sbarcati sul pianeta della fisica, nel mondo dell'infinitamente piccolo. Quasi precipitati nella tana del Bianconiglio, hanno vorticato fra le particelle che compongono la materia, l'atomo, i protoni e i neutroni stessi: i quark. Caratterizzati da diversi colori e sapori, i quark devono il loro nome al Finnegans Wake di James Joyce dalla sua frase "Three quarks for Muster Mark!".



Mentre li cerca fra la frutta e la verdura di Ginevra, Arlecchino scopre con il suo aiuto, l'equivoco creato dalle parole "colore" e "sapore", proprietà che distinguono i quark, ma che non hanno niente a che fare con il significato comune. Raccolto lo spunto per trattare della luce naturale e del suo spettro di colori, sul palco hanno poi preso forma i legami che, in base al colore e al sapore, stringono fra loro le particelle che costituiscono la materia. Esistono sei diversi sapori (up e down, charm e strange, top e bottom), tre diverse cariche di colore (red, blu and green), e i legami che li uniscono costituiscono la forza stessa su cui la materia ha potuto prendere forma. Sono i gluoni a tessere le "interazioni forti" fra i quark e ad unirli secondo forze che hanno ancora molto di misterioso.

Tre colori, tre particelle unite l'una all'altra, tre personaggi che ne rappresentano i movimenti. Il testo è ad opera del Dr. Marco Montena, fisico delle alte energie che collabora con il CERN nell'esperimento ALICE e che ha poi approfondito da un punto di vista più scientifico, per guidare definitivamente il pubblico fuori dal paese delle meraviglie e svelare come la fisica non sia altro che il mondo reale. Uno scenario che conduce per mano, fra meraviglia e realtà, e sembra voler legare, con quelle stesse interazioni deboli e forti che uniscono fra loro quark e gluoni, la fisica al teatro, il teatro alla fisica, scienza in poesia, poesia nella scienza. E tutto questo, naturalmente, sul palco della nostra Aula Magna.

Federica Baradello (4F)

TRIONFO AL SESTRIERE

21 gennaio, Sestriere.
Spinelli, Volta, Cavour, D'Azeglio, Sacra Famiglia, Primo Liceo Artistico, Segrè, Copernico, Gioberti, Gobetti, Cottini, Steiner, Sociale, Avogadro e ovviamente l'Umberto I. Quindici scuole di Torino pronte a sfidarsi sulla neve. L'annuale incontro sulle piste per le gare di snowboard e sci alpino ha inizio. Prima tappa: la fase comunale. Tanti, tantissimi partecipanti, ma sono gli Umbertini che inaugurano il 2011 con un vero e proprio trionfo. Ben tre i nostri compagni sul gradino più alto del podio, in tre differenti categorie, e scuola classificata con piazzamenti di squadra "da urlo" per la successiva fase provinciale.
Snowboard, Juniores maschile: 1° classificato - Jacopo Ballerini; 2° classificato - l'Umberto I, nella gara a squadre (grazie anche al buon piazzamento di Ciravegna).
Slalom gigante, Allievi maschile: 1° classificato - Filippo Siniscalco; 2° classificato - l'Umberto I, nella gara a squadre (tra i primi dieci anche Stomeo e La Longa).
Slalom gigante, Juniores maschile: 1° classificato - Andrea Audisio (anche miglior tempo assoluto!)
Slalom gigante, Allievi femminile: 6° posto nella classifica a squadre (a punti Roberta Borgogno, Gaia Pozza e Alice Vecchi).
Slalom gigante, Juniores femminile: 3° classificata - Margherita Gianarro; 1° classificata - l'Umberto I (con altre due atlete nei primi dieci posti, Francesca Corne e Michela Borgogno)
I numeri parlano chiaro: un trionfo! Costruito in una giornata indubbiamente intensa, con un freddo pungente (-16°), ma infuocato dai nostri ragazzi. Gli atleti in partenza erano tesi e carichi di adrenalina. Non si aspettava altro che il conto alla rovescia al cacelletto. Una volta partiti non si poteva che dare il massimo. Tifo da stadio per i propri beniamini e applausi comunque per tutti. Sebbene il tracciato fosse breve, all'arrivo gli sciatori erano stremati e gli stati d'animo erano dei più vari: chi era en-

tusiasta del proprio risultato e chi invece, deluso e scocciato, sfogava la sua rabbia sui malcapitati compagni. La giornata è proseguita alternandosi tra "capatine" al bar a causa di forze maggiori (freddo compreso) e sciate tra amici. Al di là dell'aspetto competitivo, dunque, l'evento è stato occasione di incontri e rincontri con amici esterni alla scuola con cui magari si erano persi i contatti, ma soprattutto ha permesso ai partecipanti e non di confrontarsi gli uni con gli altri, condividendo la propria passione per la neve.

La Redazione



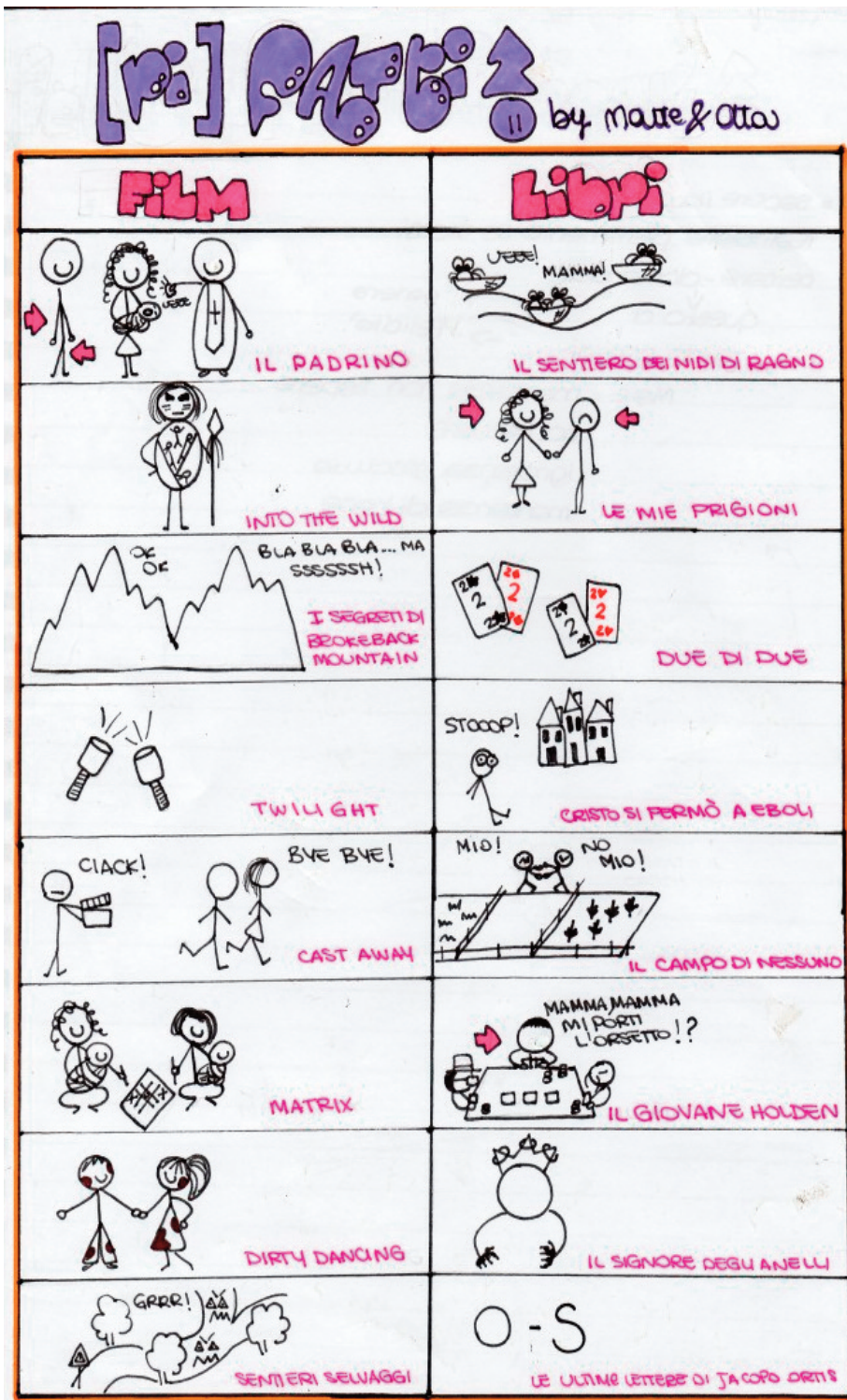
I nostri campioni: Filippo Siniscalco (sopra) Andrea Audisio (sotto)



Per i vostri commenti, suggerimenti e contributi, scrivete a:

redazione@umbertimes.eu





Forse vi ho viziato troppo negli anni successivi. (prof. Polito)

E' un chiasmo... non un orgasmo. (prof. Pizzala)

Ragazzi se vi mettete con compasso, righe, secchiello e paletta non capirete più niente. (prof. Polito)

Mi sembra che rispetto l'anno prossimo siate più bravi. (prof.ssa Galano)

I matematici si sono inventati un simbolo anche per questo... una U un po' più chiatta. (prof. Polito)

Il dominio ristretto... oh, non ho usato ACE. prof. (Polito)

Poteva essere un pincopalleido... (prof.ssa Gavinelli)

<<L'uovo sodo è la metafora del tuo sedere? Peccato che sia di quello che c'è dietro e non davanti!>>

<<Davanti c'è il pulcino, prof!>> (prof. Pizzala-L.S. 4C)

<<Mike... BuenosDias>> (F.S. 4C) ... ovviamente per citare Mike Bongiorno!

Federigo degli Alberighi sperpera tutto il suo denaro e non ha più nulla da offrire a Monna Giovanna, l'unica cosa che conserva è il suo amato falcone ... il suo uccello appunto. (C.Z. 4C)

L'ultima novella è quella di Grismunda ... a proposito di Decameron (M.B. 4C)

LA REDAZIONE

Redattori: D'Angelo (4C), Baradello (4F), Beccalli (4F), Basso (4F), Aglietta (4C), Monge (4C), Aldanese (5C), Tamburri (5C), Savoca (5C), Pace (2D), Murgia (2C), Chiodetti (5C), Tione (4B), Viano (4B), Mignone (4B), Calvetti (4B), Vinci (4B), Houshmand (2E), Costa (1G), Ritardo (1D), Porcellana (2E), Botta (2C)

Veste Grafica: Patanè (4F)

Collaboratori: Piras, Soglia; **Coordinatore:** Pizzala

Sede: Convitto Nazionale Umberto I, via Bligny 1 bis, Torino

Stampato c/o: Nuova Stilgrafica Snc - Via Piave, 10 - Torino